

40 dicembre 2024

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

*Lo sviluppo del continente africano: il ruolo dell'UE
e del Marocco (pt.2)*

Fausto Bertinotti

Quale Commissione emerge dal voto del 27 novembre?

Rocco Cangelosi

Intervista a Cosimo Risi

Silvana Paruolo

Radici

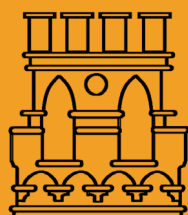
Marco A. Patriarca

Chi vince e chi perde

Fabio Cristiani

*«Belt & Road Initiative» e i suoi sviluppi
recenti (pt. 1)*

Paolo Vincenzo Genovese



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Il grande disordine mondiale

Nell'anno che si sta concludendo il nuovo disordine globale ha raggiunto il suo apice, con un totale di cinquantasei conflitti in corso nel mondo, il numero più alto mai registrato dalla fine della seconda guerra mondiale. Ai conflitti in Ucraina e in Medio Oriente, alle guerre civili in Myanmar, Congo, Sudan, all'instabilità in Iraq e Libia, si è ora aggiunto il crollo del regime siriano, mentre la vittoria di Donald Trump solleva interrogativi sul futuro degli Stati Uniti; il "Global South", sempre più riunito intorno ai Brics, e la Russia e la Cina (su cui scrive Paolo Vincenzo Genovese) rimettono in discussione l'ordine internazionale dettato dall'Occidente; nell'Europa divisa e marginalizzata crescono le interferenze di Mosca, evidenti in Moldavia e Romania, dove la Corte Costituzionale ha annullato il risultato del primo turno delle elezioni presidenziali che aveva visto la vittoria del candidato filorusso di estrema destra, ed in Georgia si assiste alla rivolta popolare contro il presidente filo-russo che aveva sospeso il processo di adesione all'UE; in Asia aumenta l'assertività di Pechino e in Corea del Sud il tentativo del presidente Yoon di imporre la legge marziale ha portato al suo impeachment. Il moltiplicarsi dei conflitti, le difficoltà delle democrazie liberali, il declino dell'impero americano e le nuove tentazioni isolazioniste degli Stati Uniti, hanno condotto al disordine globale e alla crisi del sistema di regole internazionali creato dopo la seconda guerra mondiale, favorendo la crescita di quei sovranismi che hanno storicamente rappresentato fattori di violenza e sopraffazione. Un panorama complesso ed inquietante che deve spingere a trovare un nuovo equilibrio multipolare e a ricostruire un ordine mondiale che tenga conto delle nuove realtà, evitando i rischi di una guerra totale. Non è impossibile, dopo fasi di grande turbolenza, ritrovare un equilibrio nelle relazioni internazionali. Lo dimostra la storia, con la pace di Westfalia che nel '600 mise fine alle guerre europee, con il Congresso di Vienna dopo le guerre napoleoniche, con l'ordine scaturito dalla seconda guerra mondiale. E' però necessario un risveglio delle democrazie e dell'Europa, che ancora non riesce a darsi coesione ed identità. Su questi temi scrivono David Cardero e Marco A. Patriarca, e ad essi è dedicata l'intervista di Silvana Paruolo a Cosimo Risi.

L'attenzione internazionale è concentrata sul Medio Oriente (su cui scrivono Milad Jubran Basir, Enrico Molinaro, Elisa Gestri, Alessandro Squillaci), dove il conflitto tende sempre più ad assumere un carattere regionale. Mentre Netanyahu cerca di tacitare la stampa israeliana critica nei suoi confronti e continua a bombardare Gaza dove non si riesce ancora a raggiungere una tregua che consenta di alleviare le sofferenze del popolo palestinese e di liberare gli ostaggi israeliani, Stati Uniti e Francia hanno mediato un cessate il fuoco in Libano che ricalca la risoluzione 1701 dell'ONU: ritiro di Hezbollah a nord del fiume Litani, sud del Libano controllato da esercito libanese e da Unifil e ritiro dell'Idf in Israele. Il cessate il fuoco appare però fragile, come dimostrano le sue numerose violazioni ed il fatto che Israele intende mantenere una sorta di diritto ad intervenire in Libano. Ma è in Siria che inaspettatamente si è acceso un nuovo focolaio di guerra. Infatti in soli dieci giorni e quasi senza colpo ferire, un variegato fronte di oppositori del regime siriano, composto da forze filoturche, jihadisti sunniti, curdi, ha posto fine al più che cinquantennale dominio degli Assad, costringendo Bashar al-Assad, che era sostenuto da Russia ed Iran, a riparare a Mosca. I ribelli hanno potuto approfittare della ritirata di Hezbollah e delle difficoltà dell'Iran impegnato nel confronto con Israele, nonché della "distrazione" del Cremlino indotta dal conflitto ucraino: è l'epilogo della guerra civile siriana scoppiata nel 2011. La caduta del sanguinario regime di Assad apre un vuoto in una regione, il grande Medio Oriente, già in fiamme e, vista l'eterogeneità delle forze ribelli che hanno preso il potere, suscita interrogativi sulla stessa tenuta del Paese e sul pericolo di un nuovo Califfato, nonostante i toni moderati del leader Al Jolani, peraltro titolare di un inquietante curriculum jihadista. Da un punto di vista geopolitico, si tratta di una vittoria della Turchia, che ha appoggiato ed addestrato parte delle forze ribelli ed estende ora, in funzione anticurda, la sua influenza sulla Siria. E' invece una sconfitta strategica dell'Iran, che vede interrotta la via dei rifornimenti di armi ad Hezbollah, e della Russia, che perde la sua presa sul Paese e vede in pericolo le sue basi militari in territorio siriano. Israele assiste compiaciuto alla sconfitta delle forze siriane filo-iraniane ma nutre preoccupazioni per l'avanzata jihadista e per questo ha occupato il versante siriano delle alture del Golan e bombardato siti militari e depositi di armamenti siriani.

Per quanto riguarda il conflitto in Ucraina, su cui scrive Fabio Cristiani, si continua a combattere, con le forze russe che avanzano, in vista di negoziati che cominciano ad intravedersi all'orizzonte. Zelensky apre ad una rinuncia temporanea a territori occupati dai russi in cambio però di un "ombrello" Nato: si tratterebbe di un congelamento del fronte sulle posizioni attuali, al quale però la Russia, che è all'offensiva, non sembra nell'immediato interessata. Il rischio che potrebbe configurarsi è quello di una soluzione, caldeggiata da Washington e Mosca, che di fatto premi

il sopruso e l'uso della forza. Trump e Putin sono infatti in qualche modo accomunati dall'idea di un superamento della democrazia liberale in favore di una leadership autocratica e di una "democrazia verticale". Su un altro tema cruciale, quello della lotta ai cambiamenti climatici, in attesa delle prossime mosse di Trump, la Cop 29 di Baku si è chiusa con risultati insoddisfacenti per quanto riguarda gli "aiuti climatici" ai PVS, i contributi di Cina e India e l'impegno alla "transition way" dai combustibili fossili.

In Europa, la nuova Commissione, sulla quale scrivono Rocco Cangelosi e Simonetta Di Cagno, appare debole e spostata verso la destra sovranista. Ursula von der Leyen spera nella politica dei due forni ma potrebbe in realtà aver dato spazio a posizioni contrarie all'integrazione europea ed aver minato la coesione della maggioranza popolari-socialisti-liberali in una situazione internazionale complessa e pericolosa segnata dalle guerre in Ucraina e Medio oriente, dall'arrivo di Trump alla Casa Bianca e dalle crisi economiche e politiche di Francia e Germania, un tempo "motori" dell'Unione. L'UE è divisa tra paesi "frugali" e paesi "cicale" e tra paesi dell'Est allineati a Nato e Stati Uniti (sui quali scrive Vivian Weaver) e paesi dell'Ovest orientati verso una autonomia strategica europea. La nuova Commissione a "geometria variabile" non sembra in grado di fornire all'UE, schiacciata tra Russia, Cina e Stati Uniti, il necessario impulso e di riuscire a contenere l'avanzata dei movimenti nazional-populisti. La Presidente von der Leyen, che ha ottenuto per un soffio la fiducia del Parlamento Europeo con la percentuale di voti più bassa di sempre, affronta le sfide che sono di fronte all'Unione (ritorno di Trump, economia, green deal, difesa e sicurezza) con intenti generici e a volte contraddittori nel tentativo di tenere insieme una maggioranza "à la carte": in questo modo per l'UE si prospetta un futuro difficile ed il rischio di una paralisi. In questo contesto il governo italiano, peraltro diviso al suo interno su temi fondamentali di politica estera quali la guerra in Ucraina e l'atteggiamento verso l'UE, tenta di giocare su due fronti, cercando intese puntuali con la von der Leyen senza abbandonare il fronte sovranista, nel tentativo di porsi come canale di comunicazione tra il centro e la destra europea. Non è detto però che riescano le acrobazie della premier Meloni tra Orban e Ursula von der Leyen: da sempre il rischio degli acrobati è quello di cadere. Anche l'obiettivo di esercitare un ruolo di ponte tra l'UE e Trump appare abbastanza velleitario, tenuto conto dello scarso interesse per l'Europa manifestato dal nuovo Presidente americano, della sua dichiarata intenzione di stabilire comunque approcci bilaterali con i paesi europei e del peso che, pur nelle loro attuali critiche situazioni, continuano ad avere Germania e Francia. Ne è testimonianza il protagonismo di Macron che, in occasione delle cerimonie per la riapertura di Notre Dame, è riuscito ad organizzare un incontro trilaterale con Trump e Zelenski, ed è riuscito a concludere con Tusk un'intesa franco-polacca sulla difesa europea e per la creazione di una futura forza di peacekeeping in Ucraina.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Il grande disordine mondiale</i> Marco Baccin	1	<i>Post-elezione USA 2024</i> Vivian Weaver	33
<i>Contributi</i>	4	<i>Il Mondo riconosca la Palestina</i> Milad Jubran Basir	40
<i>Quale Commissione emerge dal voto del 27 novembre?</i> Rocco Cangelosi	5	<i>Il ruolo della religione nella strategia israeliana</i> Alessandro Squillaci	45
<i>Lo sviluppo del continente africano: il ruolo dell'UE e del Marocco (pt.2)</i> Fausto Bertinotti	9	<i>Siria: il ritorno del Piano Yinon</i> Gennaro Maria Di Lucia	49
<i>Intervista a Cosimo Risi</i> Silvana Paruolo	14	<i>«Belt & Road Initiative» e i suoi sviluppi recenti (pt. 1)</i> Paolo Vincenzo Genovese	53
<i>Radici</i> Marco A. Patriarca	16	<i>Extraordinary rendition in Libano</i> Elisa Gestri	60
<i>Chi vince e chi perde</i> Fabio Cristiani	23	<i>The Not-So-Happy Twenties</i> David Cardero Ozarin	63
<i>“Il dato è tratto!” La geopolitica dei dati e l'Unione Europea</i> Simonetta Di Cagno	26	<i>La nostra biblioteca</i>	66

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazione-ducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Fausto Bertinotti

Fausto Bertinotti, politico, giornalista ed opinionista, è autore di numerosi saggi di carattere politico e sociale. E' stato dirigente del sindacato Cgil, segretario del Partito della rifondazione comunista, Parlamentare europeo, Presidente della Camera dei deputati e Presidente del Partito della sinistra europea (Pse)



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Silvana Paruolo

Silvana Paruolo, giornalista e autrice di numerosi saggi - e di tre Libri - sull'Unione europea (delle cui politiche è un'esperta), blogger e conferenziera, è stata Funzionaria dell'Unione dell'Europa (UEO) a Parigi, consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL nazionale per le politiche europee e internazionali.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAM presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.



Fabio Cristiani

Entrato in carriera diplomatica nel 1975, ha svolto gran parte della sua carriera professionale negli ambiti della sicurezza e della prevenzione dei conflitti, in particolare nello spazio ex sovietico e nei Balcani. Si è occupato di questioni politiche, economiche, culturali e sociali ed ha prestato servizio in Paesi europei ed in Canada. E' stato Consigliere Diplomatico del Ministro per la Solidarietà Sociale Paolo Ferrero ed Ambasciatore in Slovenia e nella Macedonia del Nord.



Simonetta Di Cagno

Laureata in giurisprudenza cum laude, ottiene l'abilitazione alla professione forense. Completa con successo gli studi post-universitari in scienze giuridiche e politiche europee (DESE) e in diritto comunitario (DEA), in Francia. Già stagiaire al Consiglio d'Europa di Strasburgo e alla Commissione europea, approfondisce in seguito gli studi in geopolitica in un corso di master presso la SIOI a Roma. Negli anni ha svolto attività di consulenza a livello internazionale, partecipazione a gruppi di lavoro di esperti e relatrice in seminari, docenze a contratto presso enti universitari.

EUROPA

Quale Commissione emerge dal voto del 27 novembre?

di *Rocco Cangelosi*

Il risultato del voto

Il 18 luglio Ursula von der Leyen è stata eletta Presidente della Commissione europea con 401 voti favorevoli, sostenuta da un'ampia maggioranza formata da PPE, PSE, Verdi e Liberali di Renew Europe. Tuttavia, al voto del 27 novembre, questa maggioranza si è ridotta a soli 370 voti favorevoli, con 282 contrari e 36 astenuti su 720 deputati. Un calo significativo rispetto al 2019, quando la Commissione aveva ottenuto 463 voti a favore su 705 deputati

La spaccatura dei gruppi

I gruppi parlamentari si sono divisi, portando la maggioranza ad appena 25 voti sopra la soglia di maggioranza semplice e solo 9 voti sopra la maggioranza assoluta. Questo voto riflette tensioni politiche interne che ne influenzeranno il funzionamento futuro.

Il Parlamento europeo non è paragonabile a un Parlamento nazionale: Le maggioranze sono spesso variabili e si formano su singoli temi, ma il calo del sostegno segnala un cambiamento rispetto a luglio e ai risultati elettorali e questo è un aspetto da non sottovalutare

Le conseguenze per l'UE

Von der Leyen potrebbe adottare una strategia "dei due forni", aumentando la propria autonomia ma rischiando di indebolire sia la Commissione che il Parlamento europeo. Con il Consiglio europeo, anch'esso segnato da crisi politiche in Francia

e Germania, che assume un ruolo sempre più determinante, l'Unione rischia di accentuare il suo carattere intergovernativo e l'impasse che ne caratterizza il processo decisionale.

Le priorità della Commissione 2024-2029

La Commissione guidata da Ursula von der Leyen, nel discorso del 18 luglio, ha delineato sei priorità principali per il quinquennio 2024-2029, ispirandosi all'Agenda strategica adottata dal Consiglio europeo il 27 giugno 2024.

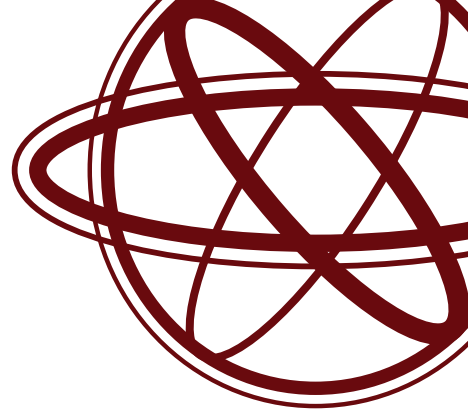
1. Prosperità sostenibile e Competitività

L'obiettivo è rafforzare l'economia europea attraverso una crescita sostenibile. Il Green Deal rimane un pilastro fondamentale, arricchito dal rapporto di Mario Draghi sulla competitività. Diventa Clean industrial Deal. Si punta a promuovere un'industria più pulita. Investimenti nelle infrastrutture, nell'industria in particolare nei settori ad alta intensità tecnologica ed energetica per creare mercati di punta: Acciaio pulito, tecnologia pulita, Semplificazione e deburocratizzazione.

2. Difesa e sicurezza

L'Unione Europea punta alla creazione di una vera e propria Unione Europea della Difesa, che realizzi progetti europei comuni come ad esempio un sistema di difesa aerea, uno scudo aereo, ma anche uno scudo per le minacce informatiche e ibride e la protezione delle frontiere esterne dell'Unione.

3. Modello sociale europeo



“Il prossimo ciclo di programmazione finanziario sarà il banco di prova per verificare se l’Europa è in grado di rafforzarsi, consolidando la sua leadership globale, o se le divisioni interne la porteranno a un periodo di stallo e fragilità”

La Commissione vuole garantire che la transizione verde e digitale sia equa per tutti. Verrà predisposto un piano d’azione per i diritti sociali, con particolare attenzione alle condizioni lavorative e alla contrattazione collettiva. La crisi abitativa è tra le priorità, con l’annuncio di un Piano europeo per l’edilizia abitativa a prezzi accessibili. Nominato un Commissario ad hoc il danese Dan Joergensen

4. Qualità della vita e sicurezza sociale

Focus su sicurezza alimentare, gestione delle risorse idriche e protezione della biodiversità. È prevista una riforma della Politica Agricola Comune (PAC) per bilanciare incentivi, investimenti e regolamentazione, sostenendo al contempo il reddito degli agricoltori e promuovendo l’innovazione

5. Democrazia e valori

Uno degli obiettivi chiave della Commissione è il rafforzamento dello Stato di diritto, una componente essenziale per garantire la fiducia tra gli Stati membri e la legittimità delle istituzioni europee. La Commissione intende introdurre un Meccanismo permanente di monitoraggio dello Stato di diritto. Inoltre, sarà lanciato lo Scudo europeo per la democrazia, un’iniziativa innovativa volta a proteggere i processi democratici dagli attacchi esterni, incluse le campagne di disinformazione e le interferenze straniere. Questo strumento comprenderà:

-Maggiori poteri all’agenzia europea per la cybersicurezza (ENISA) per contrastare le minacce

digitali;

-Finanziamenti per sostenere il giornalismo indipendente e la libertà di stampa;

-Linee guida vincolanti per la trasparenza nella comunicazione politica e il finanziamento

La Commissione intende, inoltre, promuovere i valori fondamentali dell’UE, come i diritti umani, l’uguaglianza di genere e l’inclusione sociale, anche tramite campagne educative e progetti di sensibilizzazione rivolti ai giovani. Un’attenzione particolare sarà dedicata al contrasto ai discorsi d’odio e all’intolleranza, attraverso una revisione delle normative europee in materia di crimini d’odio e discriminazione

6. Un’Europa globale

L’allargamento dell’Unione e il rafforzamento delle relazioni internazionali sono centrali. La Commissione intende accelerare l’adesione di nuovi membri, migliorare le relazioni con il Regno Unito e istituisce un Commissario europeo per il Mediterraneo per promuovere la stabilità e la cooperazione regionale. Integrazione graduale dei Paesi candidati basata sul merito.

7. Innovazione

Un elemento chiave sarà la revisione del quadro finanziario pluriennale. La Commissione propone un bilancio più mirato, semplice e incisivo, con la creazione di un Fondo europeo per la competitività.

Immigrazione

La Commissione perseguirà l'implementazione nel Patto sulla migrazione e l'asilo, che sarà "dinamica", nell'ambito di una nuova Strategia Europea che guardi al futuro. La Commissione proporrà anche un nuovo approccio comune sui rimpatri, con un quadro legale che li renda più veloci, semplici ed efficaci, mentre si continueranno a sviluppare relazioni con Paesi di origine e di transito.

La nuova "bussola" della Commissione

Von der Leyen ha presentato i tre pilastri del rapporto Draghi come bussola per la Nuova Commissione

1. Colmare il divario innovativo con Stati Uniti e Cina
2. Decarbonizzazione e competitività.
3. Aumento della sicurezza e riduzione delle dipendenze.

Le priorità dei primi 100 giorni

In una conferenza stampa tenuta dopo il voto, insieme alla Presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola, la presidente von der Leyen ha ringraziato i deputati per la fiducia e ha espresso fiducia nella cooperazione tra le due istituzioni nei prossimi anni, prefigurando i primi mesi del suo nuovo mandato: ben sette le iniziative previste nei primi 100 giorni, tra cui un patto industriale pulito, un Libro bianco sulla difesa europea, un'iniziativa sulle fabbriche di IA, un piano d'azione per la cibersecurity per le

infrastrutture sanitarie, una visione per l'agricoltura e l'alimentazione, le revisioni della politica di allargamento e i dialoghi sulle politiche per i giovani organizzati da ciascun commissario per dare una voce più forte alla prossima generazione di europei. Tra le iniziative previste:

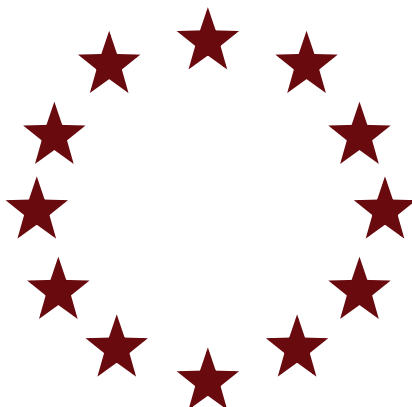
1. Patto industriale sostenibile.
2. Libro bianco sulla difesa europea.
3. Piano d'azione per la cibersecurity.
4. Strategie per l'agricoltura e l'alimentazione.

Obiettivi principali

La Commissione intende approfondire il mercato unico ispirandosi al rapporto Letta, promuovere una vera Unione Europea della Difesa, sostenere l'agricoltura e affrontare le sfide sociali come la crisi abitativa. Inoltre, prevede nuove iniziative per i giovani e un maggiore impegno per la protezione della democrazia attraverso uno scudo di cibersecurity.

La definizione del quadro finanziario pluriennale

Una delle sfide centrali per la Commissione sarà la definizione del quadro finanziario pluriennale nella primavera del 2025, successivo al ciclo di programmazione 2021-2027 che determinerà le capacità dell'Unione per affrontare obiettivi cruciali. Ursula von der Leyen ha insistito sull'importanza di un bilancio più mirato, semplice e incisivo. (more focused) basato sulle politiche (policy-based budget) più semplice e con meno programmi. Un unico piano per ogni paese che colleghi le



riforme chiave agli investimenti, concentrandosi sulle priorità comuni (tra cui coesione economica e territoriale). Oggi i programmi dell'Unione a gestione diretta sono circa 60 e nella politica di coesione ogni regione, in quasi tutti gli stati membri, ha un suo programma con cui gestisce le risorse dei fondi strutturali. Il modello è il piano per la ripresa e resilienza quindi un programma nazionale per Stato membro. Tra gli obiettivi prioritari figurano:

- Una difesa comune
- Ricostruzione dell'Ucraina
- Transizione ecologica
- Crisi industriale
- Gestione delle migrazioni

La situazione politica instabile potrebbe portare a compromessi che minano l'efficacia delle politiche dell'UE. Senza risorse proprie sufficienti, l'Unione rischia di non essere in grado di rispondere adeguatamente alle sfide. In questo contesto, il progetto di emissione di un debito comune potrebbe rappresentare una soluzione per finanziare iniziative strategiche, ma richiederà un consenso ampio e una forte determinazione.

La necessità di una riforma dei Trattati

Von der Leyen ha richiamato l'attenzione sull'urgenza di riformare i Trattati istitutivi dell'UE, un compito cruciale per rendere l'Unione più efficiente e legittimata democraticamente. Tuttavia, questa riforma richiederà il consenso unanime degli Stati membri, un processo complesso e spesso

ostacolato dalle diverse priorità nazionali.

Conclusioni: verso un'Unione più forte o più fragile?

Il voto del 27 novembre e le sfide che attendono la Commissione von der Leyen rappresentano un punto di svolta per l'Unione Europea. Da un lato, emerge una leadership con maggiore autonomia grazie alla politica dei "due forni", dall'altro, un contesto politico e istituzionale che rischia di indebolire sia il Parlamento che la Commissione.

La riduzione della maggioranza parlamentare riflette non solo la frammentazione politica europea, ma anche le difficoltà di conciliare le esigenze degli Stati membri con le ambizioni dell'Unione. La capacità dell'UE di realizzare i propri obiettivi dipenderà dalla possibilità di adottare un quadro finanziario adeguato e dal coraggio di avviare una riforma dei Trattati che rende l'Unione più flessibile, inclusiva e efficiente.

Il prossimo ciclo di programmazione finanziario sarà il banco di prova per verificare se l'Europa è in grado di rafforzarsi, consolidando la sua leadership globale, o se le divisioni interne la porteranno a un periodo di stallo e fragilità. Come diceva Jacques Delors, "la nostra Comunità è frutto non solo della storia e della necessità, ma anche della volontà". Tocca ora ai leader europei dimostrare che questa volontà esiste ancora.

EUROPA

Lo sviluppo del continente africano: il ruolo dell'UE e del Marocco (pt.2)

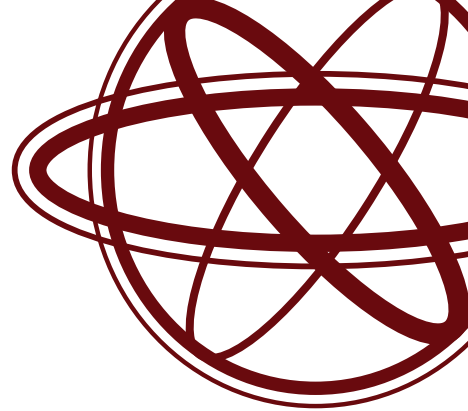
di *Fausto Bertinotti*

Il processo di liberazione dei popoli africani incontra inediti processi di distensione e di dialogo che investono il mondo intero in cui emergono nuovi protagonisti politici e statali. Nel 1955 nella conferenza di Bandung nasce il movimento dei paesi non allineati. Lo guidavano leader prestigiosi, carichi di storie, Tito, Nehru, Nasser. Vi aderiscono più di sessanta nazioni; molte tra queste sono paesi africani che avevano conquistato l'indipendenza. Questa realtà seppure appannata dall'aria del tempo, vive ancora. Vi aderiscono 120 stati, cioè due terzi degli stati del mondo. Ma quello era un altro tempo, il tempo dell'uscita dalla guerra fredda, della destalinizzazione dell'Urss, della distensione, di una nuova promessa di pace, dall'uscita dal colonialismo.

Il Mediterraneo si proponeva come spazio del dialogo interreligioso, di un inedito rapporto paritario tra nord e sud, suscettibile di essere aperto da una frontiera in cui si incontravano la decolonizzazione e le riforme, rivendicato, del modello di sviluppo dei principali paesi europei. La sfida è, in quel tempo di sperarne, aperta. Un nuovo mondo è possibile. E il cammino è percorso da milioni di persone, da importanti forze politiche, sociali e culturali che trascinano grandi istituzioni in una marcia verso un futuro promettente. Ma il processo rallenta, ostacoli e dure resistenze ne frenano la corsa. Le forze riformatrici rivelano difficoltà e contraddizioni al loro interno. Entrambi i lati della grande riforma cedono. La riforma in Europa è impedita dalle forze conservatrici e la decolonizzazione in Africa non riesce a mantenere le sue promesse. Il nuovo mondo

si rivelerà lontano, molto lontano da quella stagione. Anche l'illusione successiva, quella generata dalla fine della guerra fredda, dalla fine del mondo diviso in due blocchi contrapposti, durerà il tempo di un mattino. La caduta del muro di Berlino, col suo forte impatto simbolico, aveva fatto pensare a un futuro di libertà nel mondo, ma la realtà del nuovo mondo si rivela con la fine del Novecento, con l'avvento di una grande rivoluzione capitalistica restauratrice che prendere il nome di globalizzazione. Non è questa la sede per l'analisi di un processo che ha cambiato l'intera realtà del pianeta e che continua a cambiarla fino a prefigurare un futuro fino a ieri inimmaginabile; basti solo pensare all'avvento dell'intelligenza artificiale. Il cuore tecnico-scientifico del processo è governato dal capitale finanziario, tanto da dar luogo alla definizione di un "capitalismo finanziario globale", una nuova economia governata da una oligarchia sovranazionale che attraversa gli stati nazionali e le diverse aree economiche. Eppure è l'instabilità che caratterizza il nuovo mondo perché in esso si producono e si riproducono le crisi.

Se la cifra della nuova economia è la crisi e, contemporaneamente, la risposta ad essa, nella realtà sociale il connotato fondamentale è diventato la disuguaglianza. Una crescente e impressionante disuguaglianza si manifesta tra i paesi, tra le classi sociali, tra le persone e in molte parti del mondo. Ne mette a rischio la coesione sociale e la stessa democrazia. Così anche in Occidente, anche in Europa, covano pericolose tendenze autoritarie che fanno persino pensare alla critica della società



“Una cooperazione tra i nostri due paesi potrebbe parlare di un’opportunità che riguarda tutti i paesi del Mediterraneo per suggerire ad esso di intraprendere il cammino di diventare un protagonista di un diverso sviluppo, di una diversa qualità dello sviluppo in Africa come in Europa, prima che sia troppo tardi”

contemporanea, di pensatori come Michel Foucault. La linea di faglia tra il nord e i sud del mondo si approfondisce e sulla sua dilatazione crescono le pieghe dell’umanità, la guerra e la fame. Ma, per fortuna, c’è anche altro che chiede alla politica di saperlo leggere, interpretare, promuovere.

Ci sono le forme di partecipazione popolare e di cooperazione, ci sono le organizzazioni che promuovono solidarietà, crescita civile, nuove realtà sociali ed economiche; ci sono le attività preziose delle organizzazioni non-profit per combattere la fame, la malattia, il disagio sociale, organizzazioni sia laiche, che religiose; ci sono le iniziative a favore dei migranti a partire da quelle per salvare le loro vite. Ma anche al livello delle relazioni fra gli stati ci sono tentativi di cooperazione interessante pur insieme ad altri improntati all’egoismo nazionalistico e a esigenze propagandistiche, sicché converrà discernere il grano dal loglio, il bene dal male. La chiave, anche per capire meglio i contributi che i singoli paesi possono dare allo sviluppo dell’Africa sia all’interno che dall’esterno, è la chiave generale che ci dovrebbe consentire l’interpretazione del rapporto esistente oggi tra l’Africa e l’Occidente. Limes è la più importante e prestigiosa rivista italiana di geopolitica. Un suo numero, lo scorso anno, è uscito con il seguente titolo: “Africa contro Occidente”. Il tema rinvia direttamente all’indagine sulle cause strutturali che generano questo conflitto. A segnalare l’estensione delle sue manifestazioni soggettive sociali e politiche basti ricordare le reazioni popolari ai colpi di stato nel Sahel, il protagonismo

politico del Sud Africa alla guida dei Brics fino anche al significativo rifiuto di Re Mohamed VI all’aiuto offerto dalla Francia per il terremoto che ha colpito il Marocco. Si potrebbe continuare a lungo. Io credo che se non si lavorerà a rimuovere le cause di fondo di questa avversione il problema non potrà essere risolto. Il compito principale, a questo proposito, grava sull’Occidente. La fine della Françafrique, come ancora si sta manifestando, ne è la cartina di tornasole. Il retaggio del colonialismo non ha smesso di pesare, tanto che in Occidente studiosi di rilievo e studenti dell’ultima generazione lo mettono ora sotto un’accusa storica senza precedenti per la sua radicalità. In Africa essa si lega alla denuncia che, in molti casi, sfocia nella rivolta e nel colpo di stato contro le classi dirigenti locali complici del nuovo colonialismo di natura economica e colpevoli di dipendere dalla vecchia potenza coloniale.

Ci parlano del fenomeno gli stessi andamenti ciclici dell’economia africana. Si sono succeduti in essa, cicli economici che avevano alimentato speranze poi negate. All’inizio del XXI secolo, nel tempo della globalizzazione vincente, persino l’Africa subsahariana, teatro di tante disgrazie, sembrava aver voltato pagina. Ma ora di quell’ottimismo resta ben poco. L’obiettivo più generale della rimodulazione del debito africano sembra abbandonato e l’Africa vive una nuova stagione di crisi del debito. Le ragioni attuali sono molteplici. Ma bisognerebbe tornare a ragionare sull’eredità del periodo coloniale che ha relegato il continente al ruolo di esportatore di materie prima e, con ciò, lo ha reso dipendente dalle

fluttuazioni dei prezzi sui mercati internazionali. Così le economie africane sono state condannate a una organica vulnerabilità. Intanto prende corpo una nuova fesa di appropriazione dall'esterno di beni africani, dell'antico mercato delle braccia, dell'uomo, all'occupazione e sfruttamento delle sue terre, al possesso di grandi infrastrutture, alla conquista di diversi depositi di terre rare, in particolare nell'Africa orientale e meridionale.

Questi processi di spoliazione si combinano con altri processi, in questi casi, tuttavia, di ingresso nel territorio africano attraverso il traffico di armi e la presenza di milizie militari. Eppure non si potrà continuare a negare all'Africa il ruolo di protagonista nella storia. Il suo sviluppo sarà una parte rilevante di un mondo che sta andando oltre la modernità in un futuro carico di incognite. Spingono, in quella direzione, le sue storie, la sua storia, le sue identità negate dal colonialismo, eppure vive. Spinge al suo protagonismo la demografia, con una popolazione che raddoppia nel solo giro di decenni, che a fine secolo potrà contare quattro miliardi di persone. D'altro canto la presenza dell'Africa, del problema del suo sviluppo, è parte decisiva del problema di fondo che sta di fronte alla contemporaneità. Il cambiamento in corsa del modello economico, sociale, ecologico e dei diritti delle persone. Basterebbe la guerra, basterebbe il rischio della catastrofe che è diventata una terribile possibilità, per promuovere il cambio del modello. L'incertezza domina la scena del mondo, a sud come a nord. Se non ora, quando? Ma come e chi? Non si può

negare che l'impresa sia difficile perché si tratta di mettere in discussione l'ordine esistente sebbene in un processo graduale, immerso nella concreta realtà esistente. Abbiamo già ricordato la più grande delle contese, duello tra pace e guerra.

Ma sfruttamento e alienazione invadono il lavoro e la vita dei popoli e delle moltitudini dal sud al nord del mondo. È rivelatore della natura sociale dei paesi del sud come del nord del mondo il ritorno in molti di essi di forme di schiavitù. Non bastano più i correttivi, è necessario un cambio di rotta. È solo all'interno di questo orizzonte da costruire insieme che possono rivelarsi efficaci le esperienze riformistiche che ciascun paese dovrebbe intraprendere direttamente o meglio in cooperazione tre paesi del sud e del nord. L'orizzonte è la grande riforma; i protagonisti debbono tornare a essere i popoli, l'area di vocazione è certamente il Mediterraneo se l'Europa e l'Africa volessimo incontrarsi. L'Italia e il Marocco possono ben intendere questa lingua e praticarla, ben al di della ricerca di micragnose intese di contenimento della migrazione in cambio di qualche modesto sostegno economico.

Tra i paesi del Mediterraneo e quelli che di affacciano sulla linea delle Palme c'è bisogno di scoprire un destino comune e dar vita a una cooperazione che si alimenti delle trame storiche comuni, per dar vita a un nuovo e paritario modello di cooperazione culturale e civile come sociale ed economico. Si tratta di dar vita a un nuovo processo storico e chiamare all'impegno una pluralità di soggetti. Vi



devono concorrere le società-civili, i movimenti, le forme di partecipazione popolare, vi possono concorrere i soggetti politici e società, debbono essere impegnati i governi, le istituzioni democratiche, gli Stati. Una nuova stagione pretende nuovi protagonisti. Non sottovaluto affatto la necessità immediata di cooperazione tra paesi del nord e del sud del Mediterraneo sulle questioni più acute che li toccano direttamente e che, a volte, si propongono come urgenze non rinviabili. Ma non si può farsi sopraffare da una cultura emergenzialista, perché, nel frattempo, il Mediterraneo è diventato un mare di morte. La frase costituisce un atto di accusa alla nostra civiltà senza alcuna difesa possibile.

Oggi salvare vite umane, cooperare per dar vita a corridoi di umanità e di flussi garantiti è sempre una necessità e un'urgenza che dice chi siamo. Ma quel che va riscoperto del Mediterraneo è la sua vocazione di ponte tra le civiltà, di produttore del dialogo tra i popoli, fra culture diverse, di dialogo interreligioso. Si è tenuto lo scorso settembre a Bologna il Festival Francese per, così scrivono gli autori, "avviare una riflessione sulle ferite e sul dolore che ogni giorno attraversano il mondo". Esso ha avanzato l'invito a un dialogo tra le fedi affacciate sul Mediterraneo, perché "l'umanità è una". Si è parlato di una nuova teologia per un mare ferito. Il Mediterraneo ha cinque sponde (il Nord Africa, il Medio Oriente, il Mar Egeo e il Mar Nero, la penisola balcanica e l'Europa). La riva mediorientale non trova pace e ogni giorno una guerra irruale vi porta distruzione e morte di vittime innocenti, bambini e donne. Ma

la riva mediorientale, con le sue stragi di vite umane e di devastazione, non è la sola a non trovare la via della pace. Gaza ne è la terribile realtà e il simbolo. Essa ci parla della criminale reazione del governo di Netanyahu all'intollerabile atto terroristico compiuto da Hamas, ma ci parla altresì di un mondo le cui principali potenze hanno colpito a morte la pace e hanno assunto la lingua della guerra. La spirale guerra, terrorismo, guerra, ha finito per cancellare qualsiasi differenza tra guerra e terrorismo tanto che assistiamo ormai alla strage degli innocenti. La pace è allora oggi il primo obiettivo dei popoli e, per i popoli del Mediterraneo, si prospetta un ruolo particolare, in questo quadro, il ruolo capace di fare rivivere la sua vocazione più profonda. Il cardinale Jean-Marc Aveline, un teologo protagonista del Festival ha scritto: "Eppure il desiderio di pace, soprattutto tra i poveri, non manca. Ma esistono così tante ferite, menzogne, corruzione che ci si domanda da dove arriverà il cambiamento. Io credo che non avverrà senza il coinvolgimento dei popoli delle altre rive. Si tratta per noi di non cedere ai discorsi di odio, di rifiutare la visione binaria dei conflitti. È necessario imparare ad ascoltare, a consolare, a umanizzare, a resistere".

Non sarà sufficiente ma è necessario per restituire al Mediterraneo la sua vocazione, la vocazione di mare di pace. Basta dire queste parole semplici, per evocare la suggestione e il fascino della realtà invocata, una realtà carica di storie diverse ma nelle quali è possibile e necessario sempre rintracciare il suo fil rouge. È questo fil rouge che ci parla del Mediterraneo, del

suo passato e del suo futuro se sappia riscoprire la sua vocazione. C'è chi ha lavorato a lungo, con passione e intelligenza, per ritrovare sulle due sponde del Mediterraneo le stesse trame nei tessuti come nei lavori, come nelle vite quotidiane e nei suoi oggetti che la Fondazione Orestiadi ci ha consegnato. Non si tratta di reperti muti. Ci dicono di quanto sia profonda e antica la vocazione del Mediterraneo al dialogo e all'unità di diversi. Rintracciare i fili delle storie comuni tra i popoli fin dentro la quotidianità della nuda vita, parlo di fili comuni dentro storie di cultura, di religioni, di politiche, di istituzioni diverse che il dialogo può sempre cercare e trovare, anche quando i muri si sono elevati, al posto dei ponti e le fortezze si sono costruite sulle case.

Tocca alla politica abbattere i primi e trasformare le seconde in luoghi aperti, luoghi di fraternità e di scambio. In questo quadro, il Marocco e l'Italia potrebbero dare un contributo particolare per la loro storia e per le attuali vocazioni. Si tratterebbe di costruire un rapporto di cooperazione tra le forze culturali, intellettuali, di ricerca ma anche economiche e imprenditoriali dei due paesi per far crescere un compito comune, un compito per altro possibile, anche se ambizioso. Certo, bisognerebbe spezzare le catene dei minimalismi che i falsi realismi vorrebbero fossero l'unica possibilità attuale delle politiche dei governi e bisognerebbe che i paesi della sponda del nord del Mediterraneo rinunciassero ai loro miopi egoismi. Ma si può. Una cooperazione tra i nostri due paesi potrebbe parlare di un'opportunità che riguarda tutti i paesi del Mediterraneo per

• suggerire ad esso di intraprendere il cammino di
• diventare un protagonista di un diverso sviluppo,
• di una diversa qualità dello sviluppo in Africa
• come in Europa, prima che sia troppo tardi. Il
• Mediterraneo riscoprirebbe così la sua vocazione più
• ricca e promettente, quella di essere mare di pace,
• e su di esso, sulle sue molteplici sponde, potrebbero
• prendere forma le esperienze capaci di parlare di
• una nuova economia, in una nuova società capace
• di contrastare le ingiustizie e le disuguaglianze. A
• questo proposito, forse, si è tornati a parlare di Enrico
• Mattei. Ma bisogna sapere che il suo ricordo non
• si concilia con il quieto vivere. Esso chiama invece
• all'impegno, al protagonismo e alla lotta.

• Il capo dell'Eni, l'Ente Nazionale Idrocarburi che lui
• prima salvò e poi trasformò in una potenza mondiale,
• aprì un conflitto aperto contro le "sette sorelle" che
• dominavano dagli Usa il mercato internazionale.
• In un mondo caratterizzato dallo scontro tra le
• grandi potenze, USA e URSS, aprì il dialogo e la
• cooperazione con la potenza avversa all'Occidente.
• In un mondo alle prese col colonialismo aiutò i
• movimenti di liberazione a partire dall'FLN algerina,
• contribuendo così alla fine del dominio francese. Se
• si vuole, com'è giusto, fare riferimento al contributo
• di Enrico Mattei per un diverso paritario rapporto
• tra nord e sud del mondo, tra l'Africa l'Europa, si
• sappia che è un riferimento assai impegnativo. Ma è
• proprio di questi insegnamenti che abbiamo bisogno
• per rimetterci in cammino.



Intervista

Cosimo Risi

I nuovi scenari geopolitici

di *Silvana Paruolo*

SP: In un mondo alla ricerca di un nuovo ordine, sta per esplodere l'uragano Trump. E di certo il nuovo presidente degli USA non è amico degli Europei! A suo avviso, che impatto potrebbe avere l'Amministrazione Trump sull'Unione Europea?

CR: Tutti attendono l'avvento di Donald Trump, chi con ansia, gli Europei principalmente, e chi con sollievo, Vladimir Putin e Benjamin Netanyahu per citare due nomi a caso. Quale che sarà l'effetto dell'uragano, come lo chiama lei, gli Europei sono messi male a prescindere. La battuta di Totò ci sta. Francia e Germania stanno segnando due clamorosi autogol. Emmanuel Macron per avere sciolto, senza necessità, l'Assemblea e per averne una refrattaria al suo fascino. Olaf Scholz per aver affossato nella mediocrità il ritorno della Socialdemocrazia alla Cancelleria federale. La risposta alla Sua domanda è una sola: o prendiamo in mano le nostre sorti o ci lasciamo teleguidare da altri, e non è detto che siano gli amici a manovrare il joystick.

SP: Lei ha pubblicato un interessante libro: Terre e guerre di Israele, sette anni di cronache mediorientali 2017-2024 (Sossella Editore, Roma, 2024). Il presidente Trump è un grande sostenitore di Israele. Quale impatto avrà il suo arrivo alla Casa Bianca sul conflitto in Medio Oriente?

CR: Benjamin Netanyahu scommise sulla vittoria di Trump, anche quando i sondaggi davano Kamala Harris vincitrice. Gli stessi sondaggi volevano il declino di Bibi, come lo chiamano i media israeliani, ed invece Bibi resta al comando, persegue la sua agenda con maggiore determinazione ora che ha vinto la scommessa. Basti guardare la foto della festa in Florida del Presidente eletto accanto a moglie e figlio di Netanyahu. Non è detto che Trump, carattere imprevedibile, si allinei totalmente al Governo di Israele. Probabile che tenti una mediazione, anche a costo di scontentare l'amico, per rianimare gli Accordi di Abramo. Manca la gemma più pregiata: l'Arabia Saudita.

SP: Come valuta la nuova Commissione europea 2.0 a guida Ursula von der Leyen entrata in funzione il 1° dicembre 2024?

CR: Romano Prodi, in una fuorionda, definisce Ursula von der Leyen una assicuratrice che ha stipulato una polizza a suo vantaggio. Il giudizio è di mediocrità, lo specchio fedele della mediocrità politica dei grandi stati membri, a cominciare da Francia e Germania, l'asse che

non tira più come un tempo. La pratica dei due forni si rivelerà necessaria per ottenere in Parlamento la maggioranza per approvare le leggi. Un'operazione di scaltrezza tattica e di miopia strategica.

SP: Il nuovo patto di maggioranza Weber-Garcia Perez-Hayer riuscirà ad arginare la deriva del Partito Popolare Europeo verso la destra?

CR: La deriva a destra dei Popolari è nei fatti. Lo dimostrano la pratica dei due forni e l'emergere qua e là delle forze sovraniste. Sulla scia dei Democristiani tedeschi in predicato di vincere le elezioni in Germania, i Popolari inseguono il sogno di europeizzare, democratizzandole, le forze di destra. A volte l'esperimento riesce, a volte la spinta reazionaria è tale da resistere alle lusinghe della stanza dei bottoni. L'atteggiamento di Fratelli d'Italia è la spia della marcia verso il Centro.

SP: La Siria non trova letteralmente pace.

CR: L'avanzata dei ribelli fino a Damasco, la fuga di Bashar al-Assad, le truppe regolari inerti: si riproduce in Siria lo scenario afgano. Presto per dare un giudizio, colpisce la rapidità degli eventi. Sorprende la risposta del Presidente americano eletto: noi non c'entriamo. Chi c'entra?

SP: Tornando all'Unione europea, che fare per salvaguardare la competitività europea e il nostro modello sociale? Che lezione trarre dal caso Stellantis?

CR: Ora che Carlos Tavares ha lasciato Stellantis con una perdita secca di posti di lavoro e robusti dividendi per gli azionisti e per sé stesso, si misura la scarsa competitività del settore automobilistico, persino nelle aziende premium tedesche. È stata affrettata la transizione ecologica all'elettrico? Oppure dobbiamo rassegnarci ad un certo grado di inquinamento per salvare i motori termici? La Ferrari ebbe un'impennata nelle prenotazioni della Purosangue appena annunciò che il suo primo SUV avrebbe montato il classico motore 12 cilindri senza ausilio elettrico. Una Ferrari ha 12 cilindri o non è. Consoliamoci con il Cavallino.



EUROPA

Radici

di *Marco A. Patriarca*

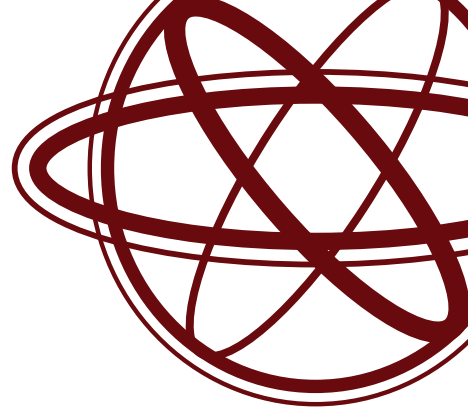
L'ombra di Confucio

“Prima di rimuovere una recinzione - avvisava Confucio - assicurati bene delle ragioni per cui era stata eretta in quel luogo.” I regimi autarchici e assolutisti, anche nel pieno della modernità, sono attenti a non sovvertire troppo gli ordinamenti politici e normativi che proteggono il loro potere. Invece, i regimi liberal democratici, più ottimisti, sotto la spinta delle società aperte e delle rivendicazione di diritti, non si curano dell'ammonimento di Confucio; mentre è chiaro che all'interno di quelle recinzioni si trovano radici invisibili ad occhio nudo. Nell'ultimo mezzo secolo l' Occidente, ad esempio, ha spesso incautamente rimosso, e poi dovuto ripristinare, barriere geografiche (Schengen in Europa e Nationality Act e Patriot Act americani); le regole monetarie che hanno abolito il sistema di Bretton Woods (1970) che favoriva i paesi deboli; quelle finanziarie dopo l' abolizione del Glass Steagall Act (1999) che tutelava i risparmiatori; alcune norme sindacali che proteggevano il mondo del lavoro. Vi è stata poi la fatale rimozione degli ostacoli ideologici e commerciali che ostacolava l'introduzione della Cina nel WTO (World Trade Organization) festeggiata da Clinton, Mitterand, Tony Blair, Romano Prodi e Angela Merkel. La rimozione oggi più grave ha riguardato Internet: con il Telecommunication Act americano (1996) di fatto accettato in tutto il mondo si sono resi impunibili gli autori e gli editori per le informazioni, false dichiarazioni, vilipendio e e

fake news.

Guerre criminali

Mentre una ventina di guerre infuriano nel mondo, in quella in Medio Oriente sono stati massacrati 1400 civili israeliani e circa 35.000 palestinesi. In tre anni la guerra russa all'Ucraina ha già causato all'incirca 700.000 morti. Il mondo ci appare oggi non come una nave senza nocchiero in gran tempesta ma un' intera flotta di navi guidate da nocchieri esclusivi, ambiziosi, spesso incompetenti e dalle radici storico-politiche pericolosamente incompatibili. Nessuno durante gli anni ' 90 avrebbe immaginato che il tema delle radici, delle identità nazionali nelle liberal democrazie, come nei e regimi autarchici a loro ostili, tornasse alla ribalta con tale virulenza. Sennonché in questo quadro, mentre i regimi ostili all'Occidente esibiscono prepotentemente le loro radici storico-politiche e le loro ragioni, l' Occidente euro-americano nasconde le proprie di cui sembra quasi vergognarsi. E' così che sono state rovesciate le responsabilità delle due pericolose guerre in corso. Un ex KGB come Putin e la sua banda, manipolando i media occidentali, ha fatto della menzogna un'arma politica ed è riuscito a trasmettere a una parte dell'opinione pubblica mondiale che l'aggressione all'Ucraina era un' “operazione militare speciale patriottica” in difesa dal presunto accerchiamento della NATO ai suoi confini e che armare la difesa ucraina da parte americana ed europea altro



“Nelle loro aspirazioni planetarie Cina e Russia hanno ambedue radici totalitarie e ambizioni globali che la Cina, prudentemente le nasconde, mentre la Russia le ostenta minacciando attacchi nucleari contro chi la ostacola”

non è che una “ guerra per procura” degli alleati occidentali contro la Russia; un’ idea ripresa alla grande soprattutto in Italia. E’ con la tessa inversione che in Palestina persino l’ONU si è permessa di relativizzare sulla abominevole macelleria di Hamas su 1240 cittadini israeliani inermi, mettendo in causa Israele. La quasi unanime difesa europea dell’Ucraina, seppur insufficiente, è stata efficace; ma la controffensiva mediatica euro-americana sia sulle menzogne putiniane che, a proposito delle ragioni palestinesi, sono state state incerte e ambigue e la battaglia mediatica in ambedue i casi è stata persa dall’Occidente. Come ha scritto il Ministro Crosetto: “ i buoni sono diventati i cattivi e viceversa .” (Corsera 2.12. 24) In questo contesto gli Stati Uniti sembrano oggi stanchi di essere la più grande democrazia del mondo e sembrano aver bisogno di una potente cura ricostituente che difficilmente potrà venire da Trump o da quel geniale ragazzo miliardario di Elon Musk, mentre crede di poter tornare all’antico isolazionismo, poi sempre smentito, dei tempi del Presidente Monroe. Dal canto suo, il partito democratico, dopo la *débaclé* elettorale di Novembre stenta a ritrovare le sue radici.

L’Europa e gli altri

Mentre in Europa Francia e Germania attraversano una seria crisi d’ identità nazionale, dai settori più diversi e inattesi dell’Europa sale la rivendicazione del valore del proprio patrimonio

ideale-politico. “ I valori della dignità dell’uomo, libertà, uguaglianza e solidarietà accanto al principio fondamentale della democrazia, dello Stato di diritto configura un un’immagine dell’uomo, un’opzione morale e un’idea di diritto non scontate, bensì qualificanti l’ identità dell’Europa, che dovrebbero essere garantite dalla Costituzione europea anche nelle sue conseguenze concrete.” Queste parole in ogni sillaba, fanno parte del mondo ideale-politico delle democrazie liberali e sarebbero state condivise da Luigi Einaudi, da Benedetto Croce, da Federico Chabod come dal socialista Filippo Turati o da Norberto Bobbio; da Amartya Sen come da Isaiah Berlin o James Buchanan, da J. M. Keynes o da John Rawls oltre a un’ampia schiera dei sopravvissuti al tradimento degli intellettuali. Non desti sorpresa che quelle parole non siano state scritte da un alfiere della democrazia liberale ma dall’anziano Papa emerito Joseph Ratzinger, nel libro del 2004 *Radici*, scritto in tandem con il Professor Marcello Pera, nel quale il Papa emerito, assai competente per le cose di lassù, stimolato da Pera, si è rivelato assai laicamente sensibile e ben agguerrito anche su quelle di quaggiù: tenuto presente che nei paesi liberali, i cittadini sono ancora capaci di giudizio e non sorvegliati come nelle autarchie che i sovranisti illiberali ammirano.

In materia di *Radici* per esempio, Angelo Panebianco, sul *Corriere della Sera* (26,11.24)

ha ricordato agli smemorati che “alla contestatissima società occidentale si devono molte idee eccellenti e istituzioni utili per limitare i danni che gli umani si infliggono a vicenda, come la cittadinanza. Lo Stato di diritto e la divisione dei poteri; ciò che chiamiamo la democrazia liberale.” senza omettere temi. per noi d’identità storica, come le origini cristiane del giusnaturalismo medievale e l’umanesimo rinascimentale; senza mai dimenticare il ruolo pacificatore degli Stati Uniti nella Società delle Nazioni nel 1918 e la fondazione dell’ONU nel 1949. Sono queste le idee, oltre alla normativa promanante dal diritto internazionale che hanno prefigurato fra mille difficoltà un possibile ordine mondiale e l’espansione della società aperta occidentale per lunghi periodi. Quel grande tentativo è oggi invisibile alle autarchie anti-liberali, alle dittature, dai loro clienti e alle loro quinte colonne radicali sparse nel mondo, anche europee, che vorrebbero, se non mandare in pezzi il liberalismo, almeno dirottare i vantaggi secondo un nuovo imprecisato modello di sviluppo multipolare; un modello che possiamo presumere a loro immagine e somiglianza.

Gli Altri

Conoscendo le radici storico ideologiche dei regimi di appartenenza dei promotori dei cosiddetti BRICS come la Russia, la Cina, l’India, La Corea del Nord, l’Iran, il Sud Africa, il Brasile o l’Arabia Saudita e altri che seguiranno,

l’ Europa è sovra-pensiero. Chissà- si chiede- che cosa si saranno realmente detti fra loro durante le pause dei colloqui, XI Jinping e Putin, Khamenei e Kim Jong, Bolsonaro e Maduro, Milei e Nerendra Modi, durante le conferenze di Johannesburg e di Kazan. Non è la prima volta che l’ astratto potere dei numeri e delle parole aspirino di cambiare il mondo. A Bandung nel 1954 una Conferenza internazionale di Nazioni, cosiddette non allineate, che rappresentavano oltre 2,5 mld. di cittadini, si era dichiarato pregiudizialmente ostile all’Europa e agli Stati Uniti per ostacolarne l’ influenza mondiale. Fu lanciata dall’Indonesia di Sukarno, pattugliata da ben 1700 poliziotti e di spie in previsione di vari complotti e del possibile assassinio di qualche autorità presente. Non fu un belvedere: dopo pochi mesi Sukarno subì il colpo di Stato dei comunisti di Suharto, Ciu en Lai lasciò i lavori nel bel mezzo della Rivoluzione di Mao che in quegli anni, emulo di Stalin in Ucraina, deportò e affamò qualche decina di milioni di contadini cinesi. Nasser nel ‘56 nazionalizzò il Canale di Suez causando interventi militari di Francia, Regno Unito e Stati Uniti mentre in Palestina quel sant’uomo di Mohammed Amin El Husseini, gran Mufti di Gerusalemme, il grande amico e sodale di Himmler, che nel 1943 aveva rivaleggiato con Hitler nel suo feroce antisemitismo, si adoperò con notevole successo per aizzare i popoli arabi e la comunità palestinese contro Israele che, da quei popoli, ha



poi resistito a 4 guerre.

Il post Comunismo

Dopo il crollo del Muro di Berlino e la liberazione dell'Europa orientale, la globalizzazione, il raddoppio del PIL mondiale, la rivoluzione informatica e la portentosa avanzata delle economie asiatiche, non per questo sono mutate le radici ideal-politiche delle autarchie che regnano su gran parte del pianeta. L'Europa, seppur con le durezze e le ingiustizie del dominio sulle colonie, non le ha solo sfruttate ma ha esportato verso di loro scienza, tecnologia e commercio; ed ha di fatto trasmesso ad altri popoli anche cultura; ha inoltre costruito ospedali, ponti, strade, case, ferrovie e favorito strumenti giuridici e politici di governo possibilmente rispettosi dei diritti compatibili con la modernità proclamati dall'ONU, anche se spesso con risultati deplorabili. Non lo stesso è avvenuto nei paesi le cui radici spiegano fin troppo bene le ragioni dell'ostentata ostilità odierna per il mondo euro-atlantico. Il caso della Russia è esemplare: basterebbe leggere qualche riga di Alexandr Herzen per capire che oggi Putin ha sbagliato secolo. Per ritrovare un'identità è tornato ai tempi del vecchio dispotismo militare e della repressione dello zar Nicola I contro i polacchi e gli ucraini del movimento patriottico di liberazione Cirillo e Metodio o contro gli Uniat della chiesa greco-cattolica, mentre si avvicinavano alla modernità dell'Occidente. La Russia non ha mai in tutta la

• sua storia abbandonato l'assolutismo del potere,
• così come non è mai cessato il suo odio teologico
• dell'Occidente la cui forza radioattiva ha sempre
• generato paura del crollo violento dell'universo
• concentrazionario del suo potere autarchico,
• "confondendo l'idea di libertà personale - scriveva
• Herzen - con l'egoismo che consideravano lo
• sfacelo europeo." (Breve storia dei Russi). Herzen
• poi, ricorda il il proclama dello zar Nicola nel
• 1858 ai tempi della guerra di Crimea. " Chiunque
• innalzi la nostra bandiera- proclamava- non
• dovrà essere ammainata mai più." D'altronde
• Fjodor Dostoevskij nel racconto I Demòni,
• era egli stesso affascinato dal ruolo salvifico e
• inesorabile della Chiesa russo ortodossa; la stessa
• dalla quale nell'Ottobre del 2022 quel sant'uomo
• del cristianissimo Patriarca Kirill, fedele al suo
• discepolo Vladimir Putin, benediva solennemente,
• senza vergogna, le armate russe che andavano
• massacrare civili ucraini innocenti, distruggerne
• le case, gli ospedali, le scuole e le fonti idriche ed
• energetiche in violazione di ogni legge divina e
• umana. Putin, un criminale in una guerra fallita,
• sta attaccando anche l' Europa grazie alla sua
• formidabile guerra ibrida, mediatica, corruttrice
• ad ogni livello e sta lottando all'ultimo sangue;
• non solo quello degli ucraini ma anche il proprio;
• non vuole la pace perché, prima o dopo, vuole l'
• Ucraina e chi spera in un negoziato per una pace
• giusta è pregato di ricordarsi degli accordi di
• Budapest (94) e di Minsk sono stati carta straccia
• per Putin, ed anche per i garanti di quegli

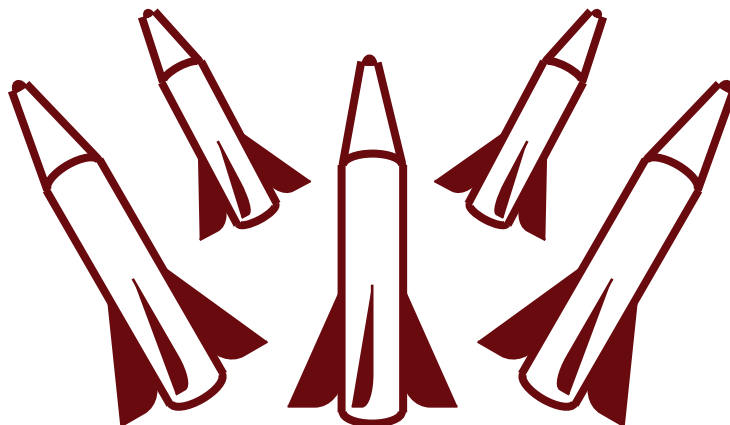
accordi. Oggi solo alcuni Stati membri della UE, e forse gli Stati Uniti, potrebbero confrontarsi politicamente e militarmente per fermare la Russia, salvare l' Ucraina, salvando l'Unione stessa da un vergognoso declino.

La flotta Europea

Purtroppo, fra la fantomatica flotta di navi senza veri nocchieri, sulle quali viaggia il mondo, navigano anche le navi europee, lente, attente ai venti avversi, al clima, incerte della rotta e timorose delle loro ombre. La flotta Europea fa pensare alla strabiliante metafora della Fortezza Bastiani nel celebre libro *Il Deserto dei Tartari* di Dino Buzzati che meglio non potrebbe illustrare le sorti della Fortezza Europa: Giovanni Drogo viene assegnato alla Fortezza Bastiani, ultima difesa ai confini della civiltà in vista dell'arrivo dei Tartari. L'attesa militare è estenuante e fra sogni di gloria e la nobile difesa della civiltà, la vita di Drogo si consuma, perde slancio e i suoi nobili valori. Alla fine del racconto un Drogo demotivato, la cui missione è divenuta irrilevante, lascia la Fortezza proprio mentre dai confini si annuncia l' arrivo dei Tartari.

La flotta europea dovrebbe anche considerare con serietà che accanto a lei naviga un transatlantico cinese, in realtà transpacifico, la cui navigazione non è sempre per noi comprensibile. Anche perché la Cina non è mai stata uno Stato moderno, se non fra il 1911 e la vittoria del Kuomintang del

1919, prima della sanguinaria vittoria comunista di Mao Zedong del 1949. La Cina, malgrado le apparenze, ha tutt'ora il carattere di un impero che, tramite il Partito Comunista Cinese (PCC), governa su nazioni sparse su un continente immenso che parlano il mandarino, lo yue, il wu, il minbel, lo hakka, lo yang e altri dialetti. La Cina è passata da un impero assolutista alla dittatura di un partito altrettanto assolutista; per oltre un millennio è stata immobile ed ostile a tutto ciò che si trovava a occidente ed ha protetto il proprio mondo esclusivo. Durante l' 800, fino fine dell'impero Manchù nel 1911, la potenza radioattiva dell'Occidente ha rivoluzionato la sua storia e l'universo cinese è passato dall'autentico regime repubblicano di Sun Yat Sen nel 1911 a quello falsamente repubblicano della Repubblica Popolare Cinese imposto con cinica violenza da Mao zetong nel 1949. Quella rivoluzione affascinò autori come Alain Peyrefitte (*Quando la Cina s' sveillera*) e Edgar Snow (*Red Star on China*) e centinaia di noti studiosi politici e scrittori in anni nei quali non si sapeva ancora che Stalin aveva deportato e fatto morire di fame 5 milioni di ucraini, e che Mao Zedong aveva fatto altrettanto con circa 20 milioni di cinesi. D'altronde "i cinesi - aveva scritto David Hume dopo un viaggio a metà del '700 - sono un popolo intelligente e obbediente di bravissimi lavoratori...con quelle manine - aveva scritto - sanno fare tutto e per fortuna abitano così lontano, altrimenti qui da noi ogni cosa sarebbe



cinese”. Oggi, chi teme l’invasività commerciale e/o la concorrenza della stupefacente avventura planetaria del prepotente capitalismo di Stato cinese, compresa la sua precipitosa corsa al riarmo, non può sottovalutarne le radici assolutiste, il dispregio dei diritti individuali, delle minoranze, dell’opposizione e del dissenso, oltre che della professata disattenzione al diritto internazionale.

Nelle loro aspirazioni planetarie Cina e Russia hanno ambedue radici totalitarie e ambizioni globali che la Cina, prudentemente le nasconde, mentre la Russia le ostenta minacciando attacchi nucleari contro chi la ostacola. Nel quadro delle loro strategie politiche e di difesa, la Cina, come prescrive il suo antico codice etico, non mente; semplicemente non dice la verità. La strategia di Putin invece, è interamente basata sulle menzogne più plateali, le falsificazioni storiche più inverosimili propagandate a ripetizione a un pubblico sprovvisto a costi altissimi con ammirevole efficienza senza contraddittorio. Ciò che Russia e Cina realmente hanno maggiormente in comune, oltre a nuove alleanze, è il bisogno forsennato di montagne di dollari: la Russia per continuare la guerra all’Ucraina fino alla vittoria e per manipolare a suon di milioni i media, pagare politici, giornalisti e accademici, finanziare talk show falsificare dati e truccare elezioni. Dal canto suo la Cina, attualmente in piena crisi persegue il disegno di accumulare

dollari e €uro per non perdere slancio economico ed entrare da grande player nello spregiudicato grande gioco della finanza mondiale e acquisire importanti aziende in Occidente.

Una nuova filosofia politica americana ?

Il più importante transatlantico che maestosamente solca gli oceani resta però quello degli Stati Uniti. La letteratura politica sulle radici ideal-politiche, per quanto sterminata, non è mai esaustiva. La passione politica di pochi improvvisati statisti di origine europea e alcuni giuristi e abili scienziati politici, come di Benjamin Franklin e i federalisti sono riusciti a forgiare un nuovo mondo che, nel bene e nel male, ha valorizzato tutto ciò che poteva; anche grazie alle sue incommensurabili diversità culturali ed etniche e farne un intero popolo di americani. Ha lasciato per sempre i vecchi parrucconi reazionari europei e in due secoli, ha inventato la modernità non solo nella scienza e nell’economia ma nella musica jazz, nei Blues, negli spirituals neri, nella lirica italiana alla Metropolitan Opera House, nel grande Cinema come negli strepitosi eventi sportivi del N.Y. Yankee Stadium. Ha inoltre trasmesso al mondo l’idea di felicità civile e, grazie all’American way of life informale, ha favorito tutti i valori esistenziali della Società Aperta. Oggi neppure il brutto trumpismo può farci dimenticare che radici ideal-politiche e sociali degli Stati Uniti sono state la proiezione rivoluzionaria di quelle europee. Avventurarsi su

questo tema qui sarebbe impossibile. Tuttavia, in occasione della presidenza di un personaggio pericolosamente anomalo come Donald Trump, alieno da qualsiasi suo predecessore, un' America bipartisan dovrebbe ritrovare le sue vere radici repubblicane: quelle originarie pienamente democratiche dei padri fondatori della Costituzione Federale americana, autori dei celebri Federalist Papers: Alexander Hamilton, John Jay e James Madison. I primi due erano giuristi e James Madison era un intellettuale poliedrico che conosceva bene la storia di Roma parlava correntemente il latino. Per far capire ai futuri americani quale dovesse essere il loro modello politico, nei loro Papers (come farà nel 1943 Altiero Spinelli) si firmavano Publius in omaggio al console della Repubblica di Roma. Publio Valerio Publicola. Per capire il clima culturale e politico di quegli anni, si può anche ricordare che James Madison in Virginia aveva frequentato il College liberale William and Mary College; e non era un caso che quel William (Guglielmo d'Orange) nei Paesi Bassi fosse stato uno Stadtholder nella Repubblica Federale delle Province Unite (1609-1795). Negli USA queste radici oggi sono praticamente ignote, trascurate, forse tradite e la sinistra liberal, per nulla confuciana, farebbe bene a ritrovarle. Invece, in molti Stati i democratici si sono aperti a ogni tolleranza ed ai diritti di qualsiasi minoranza sociale e di genere, etnica o sessuale; e non è neppure riuscita a interpretare quanto di surreale

e fantasioso traspare dal movimento woke e dalle battaglie sociali nel nuovo esercito dei working poors. Mentre la grande democrazia americana ci appare come non mai precipitata in un deserto culturale, ecco una prima sorpresa! Dopo la vittoria di Donald Trump la prima nota degna di commento da parte del partito democratico è stata la ripresa della filosofia politica di John Rawls che negli anni '70, con il successo in tutto il mondo della sua Teoria della Giustizia, aveva messo a soqquadro il variegato mondo della filosofia politica. In questo periodo il N.Y. Times, il Guardian, il Boston Globe e il Financial Times hanno esaltato il giovane docente britannico di Oxford Daniel Chandler per il successo del suo libro Free and Equal, centrato sulle idee liberali neo-kantiane di Rawls, le uniche, secondo il N.Y. Times, che potrebbero salvare il partito democratico, affermando che fra i democratici, e forse fra molti repubblicani, il concetto di giustizia istituzionale di Rawls e dei suoi illustri estimatori come Ronald Dworkin, Michael Sandel, Thomas Nagel, Amartya Sen e molti altri, sia quella giusta; non per rifare l' America Great Again, ma un' America Just Again.

EUROPA

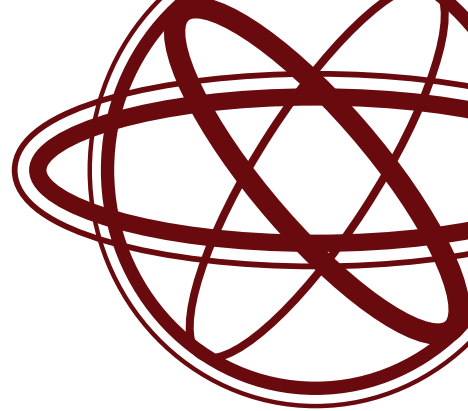
Chi vince e chi perde

di *Fabio Cristiani*

In attesa che Trump si insedi e, come promesso, “metta fine alla guerra in Ucraina in 24 ore”, coloro che fin dal febbraio ‘22 suggerivano a Kiev di arrendersi alla preponderante potenza militare di Mosca rivendicano ora la correttezza del loro consiglio alla luce delle difficoltà con cui Kiev sta effettivamente affrontando l’offensiva russa. Stupisce però la tranquillità con cui molti di essi addirittura plaudono all’esito del conflitto, come se una vittoria chiara e netta della Russia non avesse conseguenze per la parte di Europa cui apparteniamo. Quando si fa una guerra, chi vince di solito prende tutto e il perdente paga i conti per molti anni e talvolta per sempre. Se l’Ucraina perde la guerra, l’avremo persa anche noi (e gli Stati Uniti) e pagheremo il conto. Quindi, quanto meno, sarei preoccupato. Inoltre, evidenziandosi in modo sempre più netto il reticolo dell’arco di crisi in corso, dall’Ucraina al Medio Oriente, c’è da presumere che l’esito di questo conflitto avrà qualche ripercussione sull’intera equazione.

E’ evidente che questa – come tutte le guerre – si poteva evitare. In particolare, poteva essere perseguito un “onesto” negoziato sullo status delle regioni russofone piuttosto che alimentare – da ambo le parti – una guerra civile. Tuttavia, come ebbe a dire Milosevic a proposito del Kosovo, nessuna leadership politica può cedere propri territori – e sopravvivere! – senza prima perdere una guerra, e questo era ben chiaro

anche a qualsiasi governo di Kiev. Lo stesso ragionamento veniva fatto a Mosca: non si può regalare l’Ucraina all’Occidente senza perdere la faccia e, soprattutto, senza esporsi a futuri contagi di “stili di vita”, come insegnava la lezione di Berlino Est, i cui cittadini erano costretti ogni notte a guardare le luci e la movida della parte occidentale dal buio e dal silenzio delle loro strade. Un’Ucraina formalmente democratica (pur nella fragilità del suo sistema politico e con le contraddizioni di un’economia viziata da inefficienza e corruzione, ben illustrate dallo stesso Zelenski nella sua versione di attore), che s’incunea geograficamente nel cuore della Russia autocratica, rappresentava e rappresenterà anche per il futuro una sfida per la stabilità di quel Paese. Ragionamento che ahimè vale anche per Georgia e Moldova. La Russia, più che preoccuparsi di tenere lontani i missili della NATO (che poi con la tecnologia odierna, quanto dovrebbero essere lontani...?) sembra interessata soprattutto a creare una “buffer zone” di Stati a “democrazia attenuata” e ovviamente governati da leadership non ostili (si veda la vicenda rumena di questi giorni). Del resto, mi sembra che ne dia conferma lo stesso Sergey Naryshkin, Direttore del Servizio di intelligence estera (SVR) che il 10 dicembre scorso scriveva sul sito della Tass: “The West’s strategic goal in the Ukraine conflict was perfectly clear — to impose a war of attrition on us in order to divide Russian society and create conditions for a ‘color revolution”. La



“Dopo tre anni di guerra sta emergendo con chiarezza che l’Ucraina non potrà recuperare tutti i territori che le sono stati sottratti dalla Russia, ma allo stesso tempo quest’ultima è ben lontana dall’aver raggiunto il suo vero obiettivo e cioè il controllo politico dell’Ucraina”

Russia, mi sembra abbastanza evidente, ha bisogno di salvaguardare il proprio sistema autocratico e basato sull’esaltazione di valori nazionalistici per tenere sotto controllo il fragile equilibrio del suo immenso territorio, a cominciare dalle regioni più periferiche e da quelle dove il fondamentalismo islamico è tuttora presente. Quindi, lo scontro fra queste due faglie tettoniche era ed è nei fatti.

Quindi, più che per evitare l’ingresso dell’Ucraina nella NATO – mai realmente all’ordine del giorno al momento dell’invasione russa – sono stati motivi politici che hanno spinto Mosca alla scelta della guerra. Certamente, detto per inciso, sono state sorprendenti la superficialità e l’incompetenza con cui i russi hanno creduto di poter risolvere la questione sul modello del ’68 di Praga ! Comunque, la Russia sapeva di avere dalla sua parte una capacità bellica più solida di quanto avrebbe potuto mettere insieme la coalizione occidentale che doveva fare i conti con le rispettive opinioni pubbliche non disponibili ad alcun sacrificio concreto per difendere l’Ucraina. In un sistema autocratico, divenuto palesemente totalitario, è relativamente facile mobilitare l’apparato industriale in direzione di un’economia di guerra mentre gli avversari devono fare i conti con bilanci pubblici ed equilibri finanziari. In questo campo, dobbiamo però prendere atto per contro dell’ingenua illusione occidentale di poter fiaccare in breve

tempo l’economia russa con le sanzioni e ciò nonostante le innumerevoli esperienze storiche rivelatesi inefficaci.

Dopo tre anni di guerra sta emergendo con chiarezza che l’Ucraina non potrà recuperare tutti i territori che le sono stati sottratti dalla Russia, ma allo stesso tempo quest’ultima è ben lontana dall’aver raggiunto il suo vero obiettivo e cioè il controllo politico dell’Ucraina. Se per magia la guerra si fermasse oggi, il bilancio non potrebbe basarsi sui chilometri quadrati passati di mano, oltretutto ben sapendo che da tempo non erano più sotto il controllo di Kiev. Il vero nodo della questione sarà il grado di integrazione dell’Ucraina nell’area occidentale, a cominciare dall’Unione Europea che, insieme agli Stati Uniti, potrebbero diventare decisivi volani di sviluppo per quel Paese. Inoltre, è difficile pensare che una qualsiasi “pace sporca” si possa raggiungere senza solide garanzie di sicurezza per l’Ucraina (anche a prescindere dalla Nato o magari immaginando che l’UE batta un colpo anche in tema di sicurezza e difesa). Infatti un’Ucraina non stabilizzata sotto il profilo della sicurezza esporrebbe a rischi permanenti i Paesi con essa confinanti. Mi chiedo se lo stesso Trump non sia consapevole di tutto ciò.

Se le cose andassero in questa direzione, di quale vittoria dovrebbe dunque vantarsi la Russia ? Quale utile prospettiva per il suo futuro sarà



aver eretto una nuova cortina con la parte più sviluppata della sua stessa Europa ? Il vulnus della violazione del diritto internazionale potrebbe restare vigente per molti anni, impedendo anche ad attori più disponibili, quali la Germania, di tornare ad un regime di “business as usual”. La Russia avrà esteso la sua sovranità territoriale su alcuni territori – la cui utilità nel mondo dell’economia dell’AI è peraltro tutta da dimostrare – e per il resto avrà rafforzato la sua sicurezza militare nel Mar Nero, obiettivo quest’ultimo che non sarebbe stato impossibile raggiungere col negoziato. Ma i conti con un’Ucraina non rientrata in famiglia e magari arricchita dalla speculazione internazionale legata alla ricostruzione dovrà continuare a farli.

In conclusione, come tante volte ha ammonito Papa Francesco, la guerra è sempre una situazione “lose-lose”, mentre sono i negoziati diplomatici che consentono di sperare di realizzare una soluzione vincente per tutti. In questo caso, senza mai dimenticare che questa guerra l’ha iniziata la Russia, l’obiettivo diplomatico più impellente sarà quello di raggiungere e stabilizzare una tregua d’armi mediante un robusto dispositivo di sicurezza che metta al sicuro l’Ucraina e consenta la ripresa della sua vita politica ed economica. Quanto alla Russia - adesso anche indebolita dalla sconfitta in Siria - non sarà l’Europa occidentale a negarle una prospettiva di

collaborazione. Resterà da vedere se Putin riuscirà a fare i conti con la pace.

EUROPA

“Il dato è tratto!” La geopolitica dei dati e l’Unione Europea

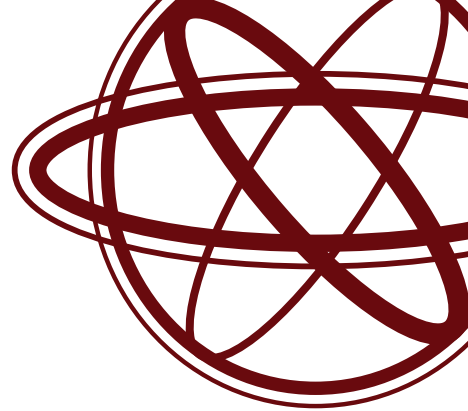
di *Simonetta di Cagno*

“... Initium est salutis notitia peccati...”, scriveva Lucio Anneo Seneca all’amico Lucilio, nelle sue “Lettere morali”, tra il 62 e il 65 d.C., richiamando il pensiero di Epicuro (Epistulae morales ad Lucilium, Liber Tertius, epistula XXVIII). Se dunque l’inizio della salvezza è la conoscenza del proprio peccato, sempre secondo Seneca, chi non sa di sbagliare non vuole essere corretto. Di conseguenza, conviene sorprendersi in errore prima di iniziare a correggersi. E oggi, più che mai, l’antico aforisma potrebbe rivelarsi prezioso.

In linea con gli odierni trends tecnologici più rilevanti e, determinata a “plasmare il futuro digitale dell’Europa” in vista di “una trasformazione fondamentale quanto quella causata dalla rivoluzione industriale”, nel 2020 l’Unione Europea si è dotata di “Una strategia europea per i dati” (COM (2020) 66 final). L’Europa intenderebbe sfruttare dunque i benefici di un migliore utilizzo dei dati; inclusivi di maggiore produttività e mercati competitivi, così come di progressi nel campo di salute, benessere, ambiente, amministrazione trasparente e servizi pubblici convenienti. In una visione che scaturisce dai valori e dai diritti fondamentali europei, e antropocentrica.

In una società basata sui dati, l’Unione Europea punta a conseguire una posizione di leadership, in particolare, attraverso la creazione di un mercato unico dei dati (personali e non); in cui essi possano circolare liberamente tra ogni settore a beneficio

di imprese, ricercatori, pubbliche amministrazioni, Stati membri e cittadini. Un traguardo chiave della strategia sui dati sarebbe la creazione di uno spazio europeo comune di dati (in principio, aperto ai dati provenienti da tutto il mondo). Davvero numerosi sono gli atti, anche regolamentari, adottati nella UE; come, in particolare, il ben noto regolamento generale “GDPR” sulla protezione e circolazione dei dati personali, d’applicazione da maggio 2018; fondamentale per l’approccio UE sulla trasformazione digitale. In tale ambito, il Data Governance Act, di applicazione da settembre 2023, e il Data Act, entrato in vigore a gennaio 2024 (e di prossima applicazione), vengono considerati i pilastri della strategia europea sui dati. In merito a taluni spunti salienti: in materia di nuove regole digitali, le questioni relative alla protezione dei dati si intersecano sempre più, ad esempio, con il diritto della concorrenza, il diritto dei consumatori, le regole relative ai mercati digitali, la regolamentazione delle comunicazioni elettroniche e la sicurezza informatica. Essenziali, poi, sarebbero una stretta cooperazione a livello normativo UE e il rafforzamento di meccanismi di governance adeguati, relativi a spazi comuni europei di dati in ambiti strategici settoriali. In termini più generali, nell’UE, rendere disponibili più dati (per il loro riutilizzo, anche a fini altruistici) contribuirebbe ad apportare benefici alla società e al buon funzionamento di un’economia competitiva basata sui dati. E verrebbe ritenuto che, rispondendo all’esigenze dell’economia digitale, un



“I partenariati digitali internazionali dovrebbero rafforzare, in principio, la capacità dell’UE di affermare i propri interessi e fornire soluzioni globali, contrastando inoltre le pratiche sleali e abusive; anche a garanzia della sicurezza e della resilienza delle catene di approvvigionamento digitale nell’UE”

quadro armonizzato di regole sulle condizioni di accesso e utilizzo dei dati di un prodotto connesso o di un servizio correlato, consentirebbe un buon funzionamento del mercato interno dei dati nella UE; senza pregiudicare, eventualmente, gli obblighi e gli impegni derivanti da accordi commerciali internazionali conclusi dall’Unione Europea.

Malgrado risulti, dal 2008 ad oggi, che un terzo dei cittadini europei ha sperimentato il declassamento sociale (fonte: Censis, 2024) e nell’area euro sia stato registrato un tasso di disoccupazione UE del 6,3% a settembre 2024 (fonte: Eurostat), in base alla predetta strategia europea in materia di dati, “l’UE diventerà un’economia basata sui dati attraente, sicura e dinamica”, mediante norme sull’accesso e il riutilizzo dei dati, l’investimento in strumenti e infrastrutture di prossima generazione per l’archiviazione e l’elaborazione dei dati; la collaborazione congiunta degli Stati membri per creare una capacità di cloud a livello europeo; la condivisione di dati in settori chiave e spazi di dati interoperabili e comuni; i diritti, le competenze e gli strumenti offerti agli utenti per il controllo dei propri dati.

Intanto, secondo alcuni, il volume dei dati digitali nel mondo aumenterebbe in modo esponenziale. In base ad una delle possibili interpretazioni della storia della scienza umana e informatica, la c.d. “zettabyte era” (o “zettabyte zone”, o per altri ancora “zettabyte revolution”) sarebbe stata

inaugurata intorno al 2012; con più di 1 zettabyte di dati digitali generati, archiviati ed elaborati nel mondo (1 zettabyte equivale a 1 trilione di gigabyte). Mentre, uno spunto innovativo sembrerebbe oggi emergere da una ricerca scientifica in tema di sfide computazionali critiche associate all’archiviazione di dati in vitro basata sul DNA e di sfide per i data-center basati sul DNA. L’espansione esponenziale dei dati digitali potrebbe rendere il DNA una soluzione promettente grazie alla sua densità e durata, rispetto ai supporti di memorizzazione tradizionali (Bar-Lev, D., Sabary, O. & Yaakobi, E. The zettabyte era is in our DNA. Nat Comput Sci (2024)). E l’era degli zettabyte farebbe già parte del nostro DNA.

Riguardo al volume di dati prodotti nel mondo, ad esempio, nel 2020 sarebbero stati creati 64,2 zettabyte di dati, con un aumento del 314% rispetto al 2015. Al momento, sembrerebbe essere previsto che la creazione globale di dati aumenterà fino a superare i 180 zettabyte entro il 2025 (fonti: I-Com 2023; Statista 2024).

Per quanto invece riguarda l’Europa, la Commissione Europea avrebbe previsto una crescita del numero totale dei dati del 530% entro il 2025 rispetto al 2018. In particolare, nel 2020, sarebbe stata stimata una crescita dell’economia dei dati nell’UE da 301 miliardi di euro del 2018, fino a 829 miliardi di euro nel 2025; implicando altresì un incremento del numero di professionisti

che lavorano con i dati (da 5,7 a circa 10,9 milioni) e della percentuale di cittadini UE con competenze informatiche di base (da 57% fino a 65%), in relazione allo stesso periodo.

Tuttavia, secondo quanto appare dall'”European Data Market Study 2021–2023” (Studio di IDC per la Commissione Europea, pubblicato a febbraio 2023 - fonte: I-Com, 2023), il divario di competenze relative ai dati sarebbe persistente nell'UE e continuerà ancora; in particolare, con riferimento allo squilibrio che emergerebbe dalla domanda che supera l'offerta di lavoratori specializzati in dati. Si evincerebbe, inoltre, che il gap di competenze dei professionisti dei dati nell'UE potrebbe raggiungere entro il 2030 il 5,6% della domanda totale. E ciò potrebbe rappresentare, nel caso, un ostacolo rilevante per lo sviluppo dell'innovazione basata sui dati nell'Unione Europea. Inoltre, in base ad alcune stime (DESI), in Europa 1 lavoratore su 3 non possiederebbe competenze digitali di base; altri sembrano poi considerare che il 42% dei cittadini europei non possieda conoscenze digitali di base.

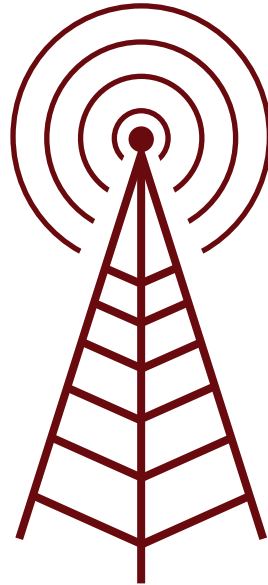
In base a una prospettiva più mirata, con riferimento alla media mondiale, da un'analisi (McKinsey, 2024) su 4,3 milioni di annunci di lavoro (relativi a 15 trend tecnologici), emergerebbe che meno della metà dei potenziali candidati sarebbe in possesso di competenze tecnologiche “ad alta richiesta”; confermando un esteso divario di competenze. Comunque, merita anche di essere menzionato che, nel 2023, il settore tecnologico avrebbe fatto

fronte a importanti licenziamenti.

A mero titolo di esempio (non esaustivo), nel 2023, in base al precitato Studio di IDC, sarebbe stato previsto che il mercato europeo dei dati raggiungerà i 116 miliardi di euro entro il 2030. Più in particolare, con una crescita di oltre 20 miliardi di euro tra il 2025 e il 2030. Tra i principali Paesi che contribuiscono alla sua crescita, vi sarebbero Germania, Spagna e Italia. A livello UE, i migliori “data ecosystem” si troverebbero in Svezia, Paesi Bassi e Finlandia, con in testa la Danimarca. Mentre, agli ultimi posti nella graduatoria, vi sarebbero Romania, Bulgaria, Ungheria e Spagna, con una scarsa innovazione data-driven. (fonte: I-Com, 2023).

Nel panorama tecnologico globale in rapida evoluzione, l'accesso o l'utilizzo di dati, ritenuti suscettibili di migliorare la qualità e la tempestività delle informazioni, dipenderebbero anche dall'effettiva disponibilità d'infrastrutture e tecnologie digitali: che non tutti i Paesi nel mondo sembrerebbero oggi in grado di possedere. Molti governi, ad esempio, non avrebbero accesso a dati esaustivi sulle loro popolazioni. E pertanto, con verosimili rischi di disuguaglianze e discriminazioni anche nella diffusione dei c.d. vantaggi della trasformazione digitale.

In definitiva, come da ormai nota metafora: “no data, no party?”. Tra i Paesi ufficialmente alle prese con le sfide del gap digitale vi sarebbero: 45 Paesi



meno sviluppati (LDC), 32 Paesi in via di sviluppo senza sbocco sul mare (LLDC) e almeno 37 Piccoli Stati insulari in via di sviluppo (SIDS).

Uno dei principali vantaggi della trasformazione digitale sarebbe la possibilità di raccogliere e analizzare dati organizzati, per convertirli in informazioni utilizzabili. Inoltre, l'intelligenza artificiale (in poche parole) è un insieme di tecnologie che combinano dati, algoritmi e potenza di calcolo. A titolo di esempio, l'analisi predittiva sarebbe un tipo di intelligenza artificiale che utilizza algoritmi statistici e l'apprendimento dei macchinari per stimare il futuro in base agli eventi passati. E, in particolare, gli algoritmi dell'I.A. sarebbero validi quanto i dati su cui vengono addestrati.

Governi e organizzazioni internazionali utilizzerebbero sempre più spesso l'analisi predittiva per essere in grado di prevedere potenziali criticità o per adottare decisioni più aggiornate e magari in tempi più rapidi. Ci sarebbe forse da chiedersi se: in un mondo sommerso dai dati, i Paesi più dotati nel quadro delle relazioni internazionali basate sui dati potrebbero determinare (da soli) la geopolitica di domani? Il mondo potrebbe ritrovarsi un giorno diviso "tra quelli che sanno e quelli che non sanno"? In una futura o ipotetica ottica distopico-digitale: potrebbero nel caso "scompare" interi Paesi dalla diplomazia internazionale (o dalle carte geografiche), per la mera assenza di possesso o scambio di certi dati?

A livello internazionale, un aspetto di particolare rilievo sembrerebbe essere stato messo in luce dalle Nazioni Unite: nuove fonti di dati (come i dati satellitari), nuove tecnologie e approcci analitici potrebbero consentire un processo decisionale più agile ed efficiente, basato su dati concreti, e di misurare meglio i progressi verso gli obiettivi globali di sviluppo sostenibile (SDG).

Nell'UE la Commissione Europea ha proposto una "Bussola per il digitale 2030: il modello europeo per il decennio digitale", per tradurre in obiettivi concreti le ambizioni digitali dell'UE per il 2030 (COM/2021/118final). In estrema sintesi, le tappe del percorso, che mira a rendere l'Europa un continente connesso digitalmente entro il 2030, si basano su quattro pilastri: competenze, infrastrutture, trasformazione delle imprese e dei servizi pubblici. In particolare, la strategia sottolinea inter alia come il grado di digitalizzazione di un'economia o di una società non rappresenti soltanto un elemento essenziale per la resilienza economica e sociale, ma anche un fattore di influenza globale, con l'opportunità per l'UE di promuovere i valori europei e una visione positiva e incentrata sull'uomo per economia e società digitale. Soprattutto rispetto ad altri modelli concorrenti come per USA e Cina; dove lo scenario verrebbe stabilito prevalentemente dalle forze di mercato o dalle autorità statali centrali.

Senza tralasciare, comunque, che Stati Uniti e Cina, concorrenti dell'UE a livello globale,

starebbero attualmente avanzando in una posizione di vantaggio nello sviluppo dei mercati dei dati digitali.

A livello geopolitico, tenendo conto della precitata Bussola per il digitale, in questi ultimi anni l'Unione Europea si è impegnata nella conclusione di partenariati digitali strategici per aumentare la cooperazione con "like-minded countries", quali in particolare: Giappone, Repubblica di Corea, Singapore e Canada. Tali partenariati si incontrano annualmente nel Digital Partnership Council.

I partenariati digitali internazionali dovrebbero rafforzare, in principio, la capacità dell'UE di affermare i propri interessi e fornire soluzioni globali, contrastando inoltre le pratiche sleali e abusive; anche a garanzia della sicurezza e della resilienza delle catene di approvvigionamento digitale nell'UE. Inoltre, per l'Unione Europea, un'economia digitale aperta, quale motore di benessere grazie a investimenti e innovazione, si prefiggerebbe al contempo di sostenere le esigenze e i valori fondamentali dell'UE, mediante tre principi generali: parità di condizioni nei mercati digitali, un cyberspazio sicuro e il rispetto dei diritti fondamentali online.

Al contempo, merita altresì di essere menzionata la task force per l'economia digitale UE-Unione Africana che dal 2018 avrebbe già iniziato a indicare la via per la trasformazione digitale in Africa, e la

creazione di un mercato unico digitale africano; a cui si è aggiunto di recente l'accordo amministrativo UE-Smart Africa (41 Paesi africani).

Per quanto concerne la dimensione internazionale del mercato dei dati e dell'economia dei dati dell'Unione Europea, in relazione ai suoi principali partner e concorrenti come Stati Uniti, Cina, Giappone e Brasile, a titolo indicativo (non esaustivo), si evincerebbe che per l'UE a 27 Stati membri, il valore dell'economia dei dati nel suo complesso avrebbe superato i 544 miliardi di euro nel 2023, con una crescita del 9,3% rispetto all'anno precedente. L'UE sarebbe risultata seconda solo agli USA, in termini di dimensioni e vigore del proprio mercato (ed economia) dei dati. In particolare, nel 2023, il valore del mercato dei dati nell'UE era di quasi 82 miliardi di euro, mentre gli Stati Uniti vantavano un valore di mercato di oltre 350 miliardi di euro, il Giappone 53 miliardi di euro e la Cina 49,7 miliardi di euro (in particolare, con un incremento annuo del 25,3% rispetto al 13,8% dell'UE). Mentre, per quanto riguarda il Brasile, nello stesso periodo, continuava a presentare la più piccola data economy con quasi 23 miliardi di euro. (fonte: tratto da Final Study Report (Deliverable D2.9) of European Data Market Study 2021–2023 - Executive Summary. Studio di IDC per la Commissione Europea, 2024).

Unione Europea e Stati Uniti mediante l'"EU-US Trade and Technology Council" (TTC) sarebbero



impegnati, dal 2021, a guidare la trasformazione digitale e a cooperare sulle nuove tecnologie, in base ai loro valori democratici condivisi (inclusa la tutela dei diritti dell'uomo online e offline); nonché a coordinare i rispettivi approcci riguardo alle questioni commerciali, economiche e tecnologiche globali. In un ambiente digitale geopolitico in costante evoluzione. E, ad ora, tra i fattori determinanti per il notevole ritardo dell'Europa rispetto agli Stati Uniti nello sviluppo del mercato dei dati, vi sarebbero: tasso di adozione della tecnologia digitale più lento nell'UE rispetto agli Stati Uniti, barriere strutturali agli investimenti nella digitalizzazione, approcci politici frammentari, mancato riconoscimento dei vantaggi digitali, ecc.

In ultima analisi, se l'obiettivo dell'UE dovesse permanere comunque quello di diventare in futuro un leader nel settore dell'economia dei dati, il successo della strategia dei dati UE a livello globale potrebbe dipendere, in larga misura, dal ritmo dello sviluppo di tecnologie e infrastrutture strategiche nell'UE. A tale proposito, merita di essere ricordato l'importante progetto di comune interesse europeo denominato "IPCEI CIS" (anche IPCEI Cloud) sulle tecnologie per la creazione di una catena del valore europea delle infrastrutture e servizi cloud di nuova generazione, autorizzato dalla Commissione UE a dicembre 2023. In osservanza delle regole degli aiuti di Stato UE, il progetto consentirebbe a 7 Stati membri (Francia, Germania, Ungheria, Italia, Paesi Bassi, Polonia e Spagna) di mobilitare

• fino a 1,2 miliardi di euro di finanziamenti pubblici, • con la possibilità di stimolare ulteriori 1,4 miliardi • di euro di investimenti privati, per sostenere ricerca, • sviluppo e innovazioni europee, anche comprese • nella prima applicazione industriale. Riguarda • lo sviluppo del primo ecosistema europeo di • elaborazione dati interoperabile e liberamente • accessibile, il continuum multi-provider cloud to • edge. "IPCEI CIS" contribuirebbe, tra l'altro, a • realizzare la strategia europea in materia di dati. • Eventualmente, non sembrerebbe esclusa anche • una valenza favorevole per superare la dipendenza • strategica dai fornitori stranieri di tecnologie chiave • per l'UE.

• Sempre a livello geopolitico, ma internamente • all'UE e tenuto conto delle persistenti • disuguaglianze di PIL pro capite esistenti • all'interno dei singoli Stati membri, un aspetto • cruciale potrebbe riguardare l'esigenza di far fronte • in futuro all'eventuale divario digitale, non solo • infrastrutturale, tra le medesime regioni europee; • con possibili ricadute di natura socio-economica e • culturale. In particolare, tra le categorie a rischio di • discriminazione o emarginazione digitale-sociale- • culturale potrebbero rientrare: anziani, uomini e • donne e giovani disoccupati, analfabeti digitali, • disabili, ed altri ancora. Ovvero, tutti coloro che • per una qualsivoglia ragione o condizione non • possano (o non vogliano) far uso di strumenti • informatici (spesso complessi o dispendiosi). • Pertanto, per tali categorie di cittadini europei –

casomai in violazione dei principi di uguaglianza e non discriminazione da tempo affermati nell'ordinamento giuridico dell'Unione Europea e da ulteriori fonti internazionali come, a titolo indicativo, la Dichiarazione universale dei diritti umani (1948), il Patto internazionale sui diritti civili e politici (1966), la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) firmata nel 1950 dal Consiglio d'Europa di Strasburgo, a cui si è aggiunta, con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona nel 2009, la Carta dei diritti fondamentali dell'UE - potrebbe risultare inibito (anche) l'esercizio dei precitati diritti fondamentali UE online. E marcando al contempo: l'eventualità di un pregiudizio specifico da digital divide arrecato alle singole persone, nonché il rischio di un concreto gap democratico tra i c.d. "information haves and have-nots"; persino nell'Unione Europea.

Se, da un canto, nel 2024 la Commissione UE ha deciso di avviare l'iter delle procedure di infrazione verso 18 Stati membri UE, per non aver designato le autorità responsabili dell'attuazione del Data Governance Act o per non aver dimostrato la loro abilitazione a svolgere i compiti ivi richiesti; dall'altro, le Nazioni Unite sembrano ritenere che la rivoluzione dei dati, inclusiva di: movimento degli open data, ascesa del crowdsourcing, nuove TIC per la raccolta dei dati, esplosione dei Big Data, intelligenza artificiale e Internet of Things, starebbe ormai trasformando la società. In tale quadro e tra i possibili rischi, ad esempio: gli

• elementi fondamentali dei diritti umani dovrebbero
 • essere salvaguardati, valutando i diritti degli
 • individui assieme ai benefici della collettività. In
 • particolare, a certe condizioni, potrebbero verificarsi
 • lacune nella protezione della privacy dei singoli
 • individui o potenziali danni; come nell'ipotesi della
 • combinazione di più insiemi di dati. Inoltre, gran
 • parte dei Big Data potenzialmente di maggiore
 • utilità pubblica verrebbero raccolti dal settore
 • privato. Quindi, un'ulteriore sfida per l'avvenire
 • potrebbe essere la garanzia che la diffusione dei
 • partenariati pubblico-privato risulti sostenibile
 • nel lungo periodo, con contesti chiari su ruoli e
 • aspettative comuni.

• Permarrebbe, tra l'altro, tuttora imprecisato
 • l'impatto reale sulla società dell'I.A. nel futuro,
 • nonostante una definizione dei livelli di rischio ad
 • essa collegati dall'UE e la firma della Commissione
 • UE della convenzione quadro del Consiglio
 • d'Europa di Strasburgo sull'I.A. del settembre 2024.
 • E senza infine tralasciare il dibattito internazionale
 • sull'impiego delle armi autonome basate sull'I.A.,
 • in grado di creare seri rischi anche per la stabilità
 • geopolitica. Resterebbe magari l'auspicio che la
 • c.d. quarta o quinta rivoluzione industriale in fieri
 • non varchi un dì la riva del Rubicone ...

ATLANTICO

Post-elezione USA 2024

di *Vivian Weaver*

I giornalisti e gli esperti Americani pro-sinistra discutono tutti su cosa è andato storto nelle elezioni per far perdere la Vicepresidente Harris contro il Presidente Trump, ma sembra che a tutti sfugga il punto fondamentale.

I Democratici non capiscono i problemi e non hanno fatto abbastanza per il lavoratore medio dagli anni '60. Questo non vuol dire che i Repubblicani abbiano fatto meglio. Nonostante le loro parole e promesse, entrambi i partiti hanno sostanzialmente dimenticato il lavoratore medio.

Sappiamo fin dalla Grande Nebbia Londinese del 1952 che il carbone era un pesante inquinante e gli inglesi iniziarono misure per eliminarne l'utilizzo per riscaldare le case. Pertanto TUTTE le amministrazioni degli Stati Uniti hanno avuto tutto il tempo per trovare soluzioni. Negli Stati Uniti ciò significava creare posti di lavoro diversi per i minatori di carbone che alla fine sarebbero rimasti senza lavoro.

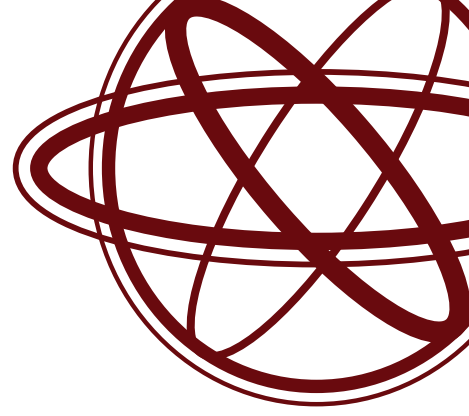
Poiché il compito principale del governo è creare una società civile e ciò si ottiene al meglio quando il paese funziona economicamente, non sarebbe stato difficile per il governo degli Stati Uniti offrire incentivi alle imprese per aprire industrie non inquinanti nel Kentucky, nel West Virginia e in altri stati produttori di carbone e offrire formazione a tutti i potenziali lavoratori.

Invece non è stato fatto nulla. La produzione di

carbone e i posti di lavoro furono semplicemente eliminati, offrendo alle persone poche opzioni o alternative per guadagnarsi da vivere, e questo non è l'unico settore a perdere posti di lavoro. Le persone si vergognano e perdano dignità quando non possono sostenere le proprie famiglie. Tutte quelle persone avevano una buona ragione per odiare i politici democratici che fingevano di fare ciò che era bene per il lavoratore medio. Peggio ancora sono i repubblicani che incolpano gli immigrati per tutti i mali del paese, come se avessero sottratto agli americani l'estrazione del carbone e altri lavori.

Diamo quindi un'occhiata agli ultimi 50 anni della cosiddetta leadership americana a partire dal Presidente James Carter, che fu membro fondatore della Tri Lateral Commission.

Egli e David Rockefeller decisero che i politici erano volubili e credevano che per mantenere forte l'America, le banche dovessero gestire il paese. In competizione con questo c'era il Memorandum di Lewis Powell del 1971 alla Camera di Commercio degli Stati Uniti, che era un manifesto su come le aziende avrebbero dovuto controllare l'America. Dopo aver prestato giuramento come membro della Corte Suprema, il Giudice Powell inserì questi principi nelle leggi e cambiò il corso dell'America.



“Forse le persone sono semplicemente stupefatte di tutti loro perché nessun politico sta facendo un buon lavoro o addirittura mantenendo le promesse, quindi forse non sono così potenti come amano credere”

Il Presidente Ronald Reagan continuò con i pareri della Tri Lateral Commission avvalendosi della consulenza del banchiere Donald Regan, che durante l'amministrazione Reagan era stato Segretario del Tesoro dal 1981 al 1985 e Capo di Gabinetto della Casa Bianca dal 1985 al 1987. Insieme hanno inventato l'effetto “gocciolamento” (Trickle Down) che ha avuto ben poco effetto sulla classe operaia. È sorprendente che le persone continuino a lodare il Presidente Reagan perché, non solo è il Presidente le cui politiche finanziarie hanno creato quella che oggi viene chiamata “disuguaglianza di reddito” ma fu anche coinvolto nello scandalo Iran-Contra dove tra il 1981 e il 1986 alti funzionari della Casa Bianca organizzarono la vendita di armi all'Iran.

Dopo la rivoluzione Iraniana del 1979, l'Iran è stato soggetto a un embargo sulle armi. Ma poiché l'amministrazione aveva bisogno di soldi per finanziare i Contras – un gruppo ribelle anti-Sandinista in Nicaragua – persone di alto livello legate al Presidente Reagan aggirarono la legge utilizzando fondi non stanziati per acquistare armi e poi venderle all'Iran e poi utilizzò i guadagni delle vendite per finanziare i ribelli Nicaraguensi. Poiché la vendita di armi ai Contras era stata espressamente vietata dal Congresso, la vendita violava direttamente le norme costituzionali. Sono state incriminate diverse dozzine di funzionari dell'amministrazione, compreso il Segretario alla Difesa Caspar Weinberger. Undici condanne risultarono dal processo dal quale

Presidente Reagan riuscì a malapena a sfuggire dall'impeachment.

Durante il suo mandato, il maggior successo del Presidente George H.W. Bush, fu una breve guerra conosciuta come Desert Storm, che andò bene per gli Americani perché la ritirata irachena era quasi impossibile per ragioni geografiche.

Per realizzare Desert Storm, centinaia di iracheni aiutarono gli Americani ma furono traditi, catturati e torturati a morte da Saddam Hussein. Alla fine, Desert Storm non ha fatto nulla per eliminare il vero problema: Saddam Hussein, un dittatore inizialmente messo al potere dagli Stati Uniti.

Il Presidente George H.W. Bush è forse ricordato soprattutto per aver perdonato coloro che erano coinvolti nello scandalo Iran-Contra. Secondo il Vice Procuratore Generale degli Stati Uniti, Lawrence Walsh, nominato consulente indipendente per indagare sul progetto, il Presidente Bush, che all'epoca del caso era Vicepresidente, ha graziato tutti i soggetti coinvolti per evitare di essere lui stesso implicato in prove emerse durante i processi in corso.

Successivamente, abbiamo il Presidente William

Clinton, che sicuramente è ricordato per lo scandalo sessuale con Monica Lewinsky.

Durante il suo primo mandato, ha raggiunto traguardi politici grazie al successo finanziario della “New Economy” anche se in realtà non ha fatto nulla per crearlo. Gli è capitato di trovarsi nel posto giusto al momento giusto. Il lato positivo è che le imprese sono cresciute e il Presidente Clinton ha eliminato il deficit nazionale del paese, ma cosa ha fatto per creare posti di lavoro per gli operai? Niente!!!!

Peggio ancora. . . durante il suo secondo mandato, l'Iran ha fatto continue aperture (a nome della maggior parte del Medio Oriente) per la pace e la conciliazione. Si sarebbe potuto evitare l'11 settembre se il Presidente Clinton avesse considerato cosa ciò avrebbe significato sia per gli Stati Uniti che per il Medio Oriente?

Certo, Saddam Hussein doveva ancora essere eliminato perché era un mostro che torturava il suo popolo, ma lo erano anche tutti i dittatori messi al potere dalla CIA in tutto il Medio Oriente e nell'America Centrale e Meridionale.

Poi è arrivato il Presidente George W. Bush che ha sprecato il surplus nazionale in due guerre durate più di 20 anni (l'Iraq è ancora in corso), ma soprattutto ha dato miliardi ad appaltatori, tutti

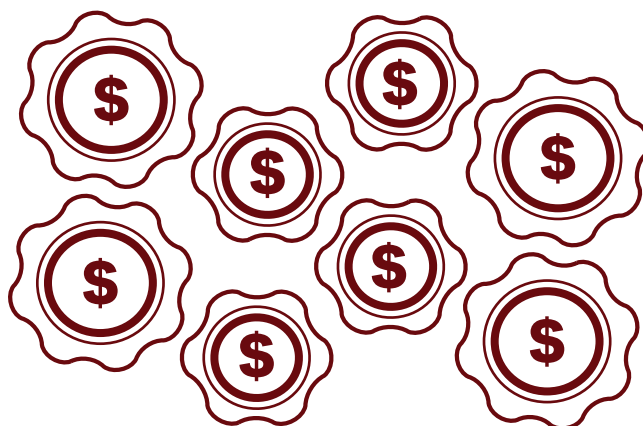
con legami con i suoi amici a Washington, e ha creato un gigantesco debito nazionale.

Quelle guerre hanno trasformato 38 milioni persone della classe media del Medio Oriente - tassisti, dentisti, parrucchieri, postini, infermieri, operai - in rifugiati senza casa e dove sono dirette quelle persone? Certamente, non gli Stati Uniti. Il problema dell'immigrazione negli Stati Uniti non è nulla in confronto a quello Europeo.

È giusto dire che le colonie Europee in Africa hanno causato problemi politici in ogni paese in Africa, che poi hanno causato problemi di immigrazione in Europa.

Il prossimo è il Presidente Barack Obama. Da ringraziare per l'assistenza sanitaria ma contrari al suo salvataggio delle banche. In seguito al piano di salvataggio, tutti i dirigenti di alta livello delle banche hanno ottenuto bonus giganteschi. Invece dei bonus, avrebbero dovuto pagare multe salate perché, deresponsabilizzando gli addetti ai prestiti bancari, sono loro che hanno causato “La Crisi Immobiliare del 2008”.

Inoltre, fino a quel piano di salvataggio – quando le banche versavano denaro nella Federal Reserve Bank, non ricevevano alcun interesse. Ma con il piano di salvataggio, l'allora Senato Repubblicano votò a favore del pagamento degli



interessi sul denaro della Federal Reserve Bank, e immediatamente i fondi passarono da 80 a 800 miliardi. In breve, i cittadini Americani pagavano interessi alle banche per il denaro che prestava loro. Sembra che le banche alla fine abbiano restituito i fondi al governo (non è possibile verificare i numeri) ma solo dopo aver guadagnato molti interessi.

Peggio ancora, i salvataggi avevano lo scopo di concedere prestiti a basso costo alle piccole imprese, ma ciò non è avvenuto. Invece di farsi consigliare dai suoi amici di Wall Street, il Presidente Obama avrebbe dovuto creare enormi progetti infrastrutturali in tutto il paese che erano necessari, in primo luogo, poiché i nostri ponti e le nostre strade stanno diventando pericolosi e, cosa più importante, avrebbero distribuito molti soldi a molte persone, in particolare ai lavoratori e agli operai.

È vero che sotto il Presidente Obama il gas al distributore è sceso da quasi 4 dollari al gallone nel 2014 a 2,57 dollari nel 2015, ma il Presidente non ha fatto nulla perché ciò accadesse. Quello che è successo è che l'ISIS aveva preso il controllo dei pozzi petroliferi in Iraq e stava scaricando greggio sul mercato con l'intenzione di danneggiare Exxon e i suoi amici. Ecco perché l'ISIS doveva essere eliminato, non perché stesse uccidendo Siriani e Iracheni.

E sì, sotto il Presidente Obama, i militari hanno

catturato Osama bin Laden, senza il quale trionfo non sarebbe stato rievocato. Ma cosa è successo a bin Laden? Non è possibile credere che sia morto improvvisamente.

Dopo la loro permanenza alla Casa Bianca, proprio come i Clinton, gli Obama sono diventati celebrità. Accidenti, si sono innamorati di se stessi.

Nel 2016, Presidente Donald Trump è stato eletto alla carica più alta del "The Land" con una lunga lista di promesse di cui il 23% ha avuto successo; il 53% è fallito; e il 22% ha richiesto un compromesso.

Tra i maggiori fallimenti ci sono i 550 miliardi di dollari promessi per le infrastrutture, che sono ancora fortemente necessarie; far crescere l'economia del 4% all'anno; riportare la produzione negli Stati Uniti; garantire ferie retribuite a chi lavora 40 ore settimanali (milioni di Americani non ricevono mai un solo giorno di ferie retribuite né un solo giorno di malattia retribuito); né ha costretto il Messico a pagare la costruzione del muro per impedire agli immigrati di attraversare il confine meridionale dell'America. Non è riuscito a pareggiare il bilancio federale come promesso né ad eliminare il debito nazionale, che invece è aumentato durante il suo mandato.

Sfortunatamente, il Presidente Trump non è

riuscito a negoziare con l'Iran, cosa che spera di ottenere nel 2025 poiché questo è estremamente importante se si vuole che il Medio Oriente abbia la pace.

Tra le sue promesse di successo c'erano quelle di aumentare l'assistenza sanitaria per i veterani; non diminuire le prestazioni della previdenza sociale (cosa che invece promette di fare nel 2025); aumentare le tariffe sulle merci importate, che sfortunatamente portano all'inflazione, che aveva promesso di abbassare ma non lo fece. Tra le sue promesse economiche più discusse c'era quella di abbassare le tasse sul reddito, che ha funzionato molto bene per gli Americani più ricchi ma sfortunatamente ha danneggiato i redditi più bassi.

Poco più di 20 milioni di Americani guadagnano meno di 25.000 dollari (lordi) all'anno. Queste persone hanno un lavoro a tempo pieno, che non comprende l'assistenza sanitaria, né le ferie retribuite, né i giorni di malattia retribuiti. Affinché una persona singola possa ricevere assistenza sanitaria attraverso l'Affordable Care Act, noto anche come Obama Care - con una franchigia ragionevole di 500 dollari e non di 5.000 dollari - può guadagnare un massimo di 23.700 dollari (lordi) all'anno e quindi pagare 120 dollari al mese per la copertura sanitaria.

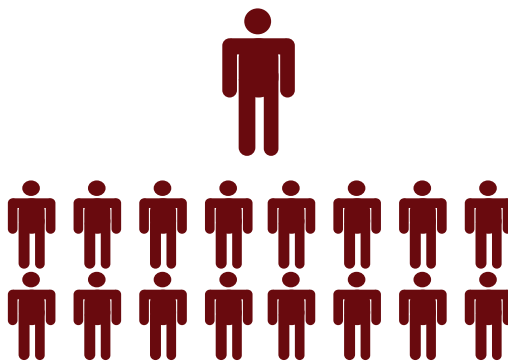
Nel 2017, la riduzione fiscale del Presidente Trump ha effettivamente aumentato le tasse federali per le persone singole di 638 dollari. 20 milioni per 638

dollari equivalgono a più di 12 miliardi di dollari, che è ciò che copre il costo delle riduzioni fiscali per gli Americani più ricchi.

Dopo che il Presidente Trump ha perso le elezioni del 2020 contro Joseph Biden, il Presidente Trump si è quasi rifiutato di lasciare la Casa Bianca e ha istigato un'insurrezione per la quale molte persone sono finite in prigione. Con la sua rielezione, ci si aspetta che il Presidente Trump perdoni tutti coloro che hanno infranto la legge per suo conto.

Al proposito del Presidente Joseph Biden. Tra gli errori più significativi del Presidente Biden c'è quello di non aver adeguatamente gestito il ritiro dall'Afghanistan. Fatto all'ultimo minuto, creò il caos e molti di coloro che aiutarono gli Stati Uniti furono lasciati indietro e uccisi quando i Talebani tornarono al potere. Non pianificando un lento ritiro delle truppe e stabilendo un governo forte, favorito dalla maggioranza del popolo Afgano, tutti i diritti concessi ai cittadini, soprattutto le donne, furono eliminati, e le donne oggi si trovano in una situazione molto peggiore rispetto a 20 anni fa, soprattutto per quanto riguarda l'istruzione che ora viene loro negata.

Al di là del fiasco in Afghanistan, il Presidente Biden ha gestito completamente male il conflitto in Israele. Dopo il 7 ottobre 2022, Israele aveva il diritto di ritorsioni contro Hamas, ma una volta



diventato chiaro che Israele stava commettendo un genocidio contro i palestinesi, il sostegno militare a Israele doveva essere fermato. La Costituzione degli Stati Uniti non consente ad alcuna amministrazione di sostenere un paese che commette un genocidio.

Anche se non ci si aspetta che nessun politico sia umile, un buon Presidente si circonda di consiglieri che lo guidano a capire se e quando inizia a soffrire di gravi perdite mentali. Il Presidente Biden aveva bisogno di mettere il Paese al di sopra del suo ego e di non presentarsi come candidato in carica per la rielezione molto prima di un dibattito in cui ha umiliato se stesso e il Partito Democratico. Ancora più importante, facendosi da parte, avrebbe dato a tutti i possibili contendenti democratici l'opportunità di avere primarie oneste invece di dare semplicemente la posizione al Vicepresidente Kamala Harris: un onore che nessun Vicepresidente semplicemente merita. Uno deve guadagnarsi una nomina presidenziale.

Ma il più grave dei difetti del Presidente Biden – che macchierà per sempre il suo nome – è l'uso del potere nei confronti di suo figlio Hunter. Il Presidente ha perso la fiducia della gente poiché Hunter Biden era coinvolto in discutibili affari esteri e i risultati dei suoi processi hanno confermato i crimini. Il Presidente avrebbe dovuto prendere le distanze fin dall'inizio da tutte le questioni legali che coinvolgevano suo figlio e

certamente non avrebbe dovuto invitarlo a cene ed eventi ufficiali alla Casa Bianca.

A peggiorare le cose per tutti i politici democratici, il Presidente Biden ha ora graziato suo figlio da tutti i casi penali esistenti e lo ha immunizzato contro qualsiasi procedimento giudiziario per crimini che potrebbe aver commesso nel corso di più di un decennio. La grazia non è solo imprudente ma disonorevole in quanto mette i suoi sentimenti personali al di sopra della sicurezza del suo Paese, e non farà altro che danneggiare ulteriormente la già debole posizione dei Democratici mentre tentano di gestire un'altra amministrazione del Presidente Trump. La sua decisione è un insulto alla democrazia.

L'ex Presidente Donald Trump tornerà presto alla Casa Bianca, ma oggi si trova ad affrontare un mondo molto più complesso rispetto a quello del 2016. È pronto ad affrontare l'aggressione della Cina contro Taiwan, l'aggressione di Putin contro l'Ucraina (e forse il resto dell'Europa Orientale) e l'assalto di Israele contro la maggior parte dei suoi vicini? I prossimi anni saranno impegnativi anche per lo statista più esperto.

Qualunque cosa accada, dovremmo guardare agli ultimi 40/50 anni di storia per capire quanto

velocemente le cose possono cambiare in una democrazia.

Nel 1984, dopo che il Presidente Ronald Reagan vinse con il 59% dei voti popolari e 525 da un totale di 539 voti elettorali, il “Reaganismo” fu dichiarato un “colosso inarrestabile” ma solo due anni dopo, nelle elezioni di medio termine del 1986, i Democratici dimostrarono che gli esperti si sbagliavano quando ripresero il controllo sia alla Camera che al Senato. Queste maggioranze hanno consentito loro di fermare l’agenda di destra del Presidente Reagan, di bloccare la nomina di Robert Bork alla Corte Suprema e di indagare ulteriormente sull’affare Iran-Contra.

La lezione delle elezioni di metà mandato del 1986 è chiara: la grande partita è lungi dall’essere finita. Se vogliamo arginare l’ondata di autocrazia, ripristinare i diritti delle donne e proteggere i più vulnerabili, non possiamo permetterci il lusso della disperazione. Gli Americani devono continuare a promuovere il credo di una stampa libera e di elezioni democratiche. A nessun americano, esente da condanne penali dovrebbe essere impedito di votare, come è accaduto, soprattutto agli Afroamericani negli Stati del Sud.

Un’altra lezione potrebbe essere che i governanti di tutto il mondo hanno perso le elezioni più recenti. Forse le persone sono semplicemente stufe di tutti loro perché nessun politico sta facendo un buon lavoro o addirittura mantenendo le promesse,

quindi forse non sono così potenti come amano credere.

E poi c’è un altro punto di vista: Anni fa, un diplomatico Americano mi disse: “Washington è come un pozzo nero. I pezzi più grandi galleggiano verso l’alto.” Probabilmente è così ovunque e possiamo ridere di un simile commento o forse piangere.

ORIENTE

Il Mondo riconosca la Palestina

di *Milad Jubran Basir*

Sono passati 76 anni dalla Nakba dove centinaia di migliaia di persone furono costrette a lasciare la loro casa e a rifugiarsi nei paesi limitrofi in campi profughi. Tutt'ora sono lì sfollati in attesa di fare ritorno a casa loro come prevede il diritto internazionale. In questo interminabile periodo di tempo il popolo palestinese ha subito ogni forma di violenza fisica, morale, etica e culturale, è stato umiliato, emarginato, isolato e anche torturato nella sua dignità. Negli ultimi anni è stato completamente trascurato da tutti ed in primis dalla Comunità Internazionale.

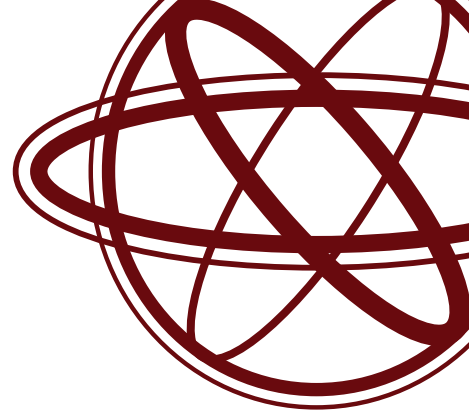
Da allora non ha mai smesso di lottare in tutte le forme partendo dalla lotta armata fino alla diplomazia attraversando diversi momenti anche di difficoltà, senza essere stato sconfitto nonostante i vari tentativi ed i complotti contro di esso. Nel lontano 1988 al termine dei lavori del Consiglio Nazionale Palestinese ad Algeri (il Parlamento palestinese in esilio), il Presidente Arafat proclamò unilateralmente l'indipendenza della Palestina con la formula dei due Stati per due popoli. Da allora ad oggi sono state adottate decine e decine di risoluzioni delle Nazioni Unite, del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea Generale favore della Palestina, ma purtroppo nessuna risoluzione è stata applicata da Israele per colpa della complicità degli USA e del mondo Occidentale.

Alcuni dati non si possono trascurare. Prima

di tutto il numero degli Stati dal 1988 ad oggi che hanno riconosciuto la Palestina: oltre 146 Stati su 193 facenti parte delle Nazioni Unite. Per ricordare a tutti quali sono, si trovano qui elencati con l'anno del riconoscimento.

Fu l'Algeria 1988 il primo paese al mondo che ha riconosciuto la Palestina per la sua storia, la sua lotta e guerra di liberazione che ancora non è finita purtroppo.

Dopo l'Algeria hanno seguito Al Bahrein 1988, Iraq 1988, Indonesia 1988, Libia 1988, Kuwait 1988, Malaysia 1988, Mauritania 1988, Marocco, 1988 Somalia 1988, Tunisia 1988, lo Yemen 1988, Turchia 1988 Afghanistan 1988, Bangladesh 1988, Cuba 1988 Madagascar 1988, Giordania 1988, Nicaragua 1988, Pakistan 1988, Malta 1988, Qatar 1988, Zambia 1988, Arabia Saudita 1988, Serbia 1988 Emirati Arabi Uniti 1988, Gibuti 1988, Albania, 1988, Brunei Darussalam 1988, Maurizio 1988 Sudan, 1988, India 1988, Egitto 1988, Repubblica Ceca 1988, Cipro 1988, Gambia 1988, Nigeria 1988, Seychelles 1988, Slovacchia 1988, Sri Lanka 1988, La Bielorussia 1988, Namibia 1988, Federazione Russa (ex Unione Sovietica) 1988, Vietnam 1988, Ucraina 1988, Cina 1988, Burkina Faso 1988, Cambodia 1988, Isola Camorre 1988, Ghinea 1988, Ghinea Bissau 1988, Mali 1988, Mongolia 1988, Senegal 1988, Ungheria 1988, La Repubblica democratica popolare di Corea 1988, Capo Verde 1988, Niger



“La Comunità Internazionale è chiamata oggi più che mai a pronunciarsi in modo chiaro, trasparente e senza ambiguità sulla questione palestinese”

1988, Romania 1988, Tanzania 1988, Bulgaria 1988, il Maldive 1988, Ghana 1988, Zimbabwe 1988 , Togo 1988, Thad 1988, la Repubblica democratica popolare Lao 1988, Serra Leone 1988, Uganda 1988, la Repubblica del Congo 1988, Angola 1988, Mozambico 1988, Sao Tomè e Principe 1988, il Gabon 1988, Oman 1988, Polonia 1988, La Repubblica democratica del Congo 1988, Nepal 1988, Botswana 1988, Burundi 1988, loa repubblica del Centro Africa 1988, Butani 1988, Rwanda 1989, Etiopia 1989, Iran 1989, Benin 1989, Guinea Equatoriale 1989, Kenia 1989, Vanuatu 1989, le Filippine 1989, il Regno di Swaziland 1991, Kazakistan 1992, Turkmenistan 1992, Azerbaijan 1992, Giorgia 1992, Bosnia 1992, Tagikistan 1994, Uzbekistan 1994, Babù Nuova Ghinea 1995, Il sud Africa 1995, Kedrgrstan 1995, Malawi 1998, Tamurè Leshti 2004, il Monte Negro 2006, Costa Ricca 2008, Costa d’Avorio 2008, Libano 2008, Venezuela 2009, Repubblica dominicana 2009, Brasile 2010, Argentina 2010, Bolivia 2010, Equador 2010, Cile 2011, Guyana 2011, Perù 2011, Suriname 2011, Paraguay 2011, Uruguay 2011, il Regno del Lesotho 2011, Liberia 2011, Il Sud del Sudan 2011, Siria 2011, Salvador 2011, Honduras 2011, Isole Saint Vincent e Grenadine 2011, Belize 2011, Domenica 2011, Antiua e Barbuda 2011, Grenada 2011, Islanda 2011, Tailandia 2012M Guatemala 2013, Haiti 20134 , Svezia 2014, Santa Luisa 2015, Santa Sede 2015, Colombia 2018, San Ketch e Nevis 2019,

Barbados 2024, Jamaica 2024, la Repubblica di Trinidad e Tobago 2024, isola del Bahama 2024, Spagna 2024, Irlanda 2024, Norvegia 2024.

Il 29 maggio i tre primi ministri dei tre paesi – il norvegese Jonas Dahr, lo spagnolo Pedro Sanchez e l’irlandese Simon Harris dichiarano formalmente il riconoscimento della Palestina. È una decisione storica che ha un valore politico di granissimo rilievo non solo dal punto di vista simbolico. I tre primi ministri hanno definito questa scelta politica “un riconoscimento necessario per favorire la pace e la sicurezza nella regione”.

Informazioni riservate dicono che prossimamente altri Stati Europei seguiranno Spagna, Irlanda e Norvegia. Già la Repubblica di San Marino ha avviato un percorso ufficiale per lo scambio diplomatico e il riconoscimento della Palestina in base alle legalità ed il diritto internazionale. A questo va aggiunto il consenso generalizzato dell’opinione pubblica mondiale che fa sì che nessuno possa trascurare o giocare con l’ambiguità come si è fatto per lungo periodo nel mondo occidentale. Oggi gli Stati devono decidere dove si collocano con la parte giusta della storia, come hanno fatto i popoli, oppure continuare con la loro ambiguità a partire dal nostro paese, l’Italia, perché la storia non perdonerà.

Oggi il mondo intero e la comunità internazionale

chiedono il riconoscimento della Palestina: è finito il periodo della promessa. Il mondo deve rendere giustizia a questo popolo e deve chiedere scusa in modo solenne a quei bambini massacrati e bruciati vivi solamente perché palestinesi. Con queste barbarie non hanno ucciso e bruciato vivi solo quei bambini, ma hanno bruciato anche la nostra dignità, il nostro essere persone libere. Ecco allora per ricordare quelli angeli uccisi nel sonno e perché non accada mai più ovunque, la comunità internazionale può e deve dedicare una giornata alla memoria di quei bambini.

La risposta rabbiosa di Israele è arrivata subito dopo l'annuncio dei tre paesi europei: ha richiamato gli ambasciatori a Dublino, Madrid e Oslo per "consultazioni". E poi ha messo in atto la vendetta contro i palestinesi, cancellando di fatto gli accordi di Oslo e bruciando i bambini vivi a Rafah.

Nessuno può fermare il percorso della storia, nemmeno gli USA e al di là del riconoscimento, la Palestina oggi è già riconosciuta e viva dentro ogni casa, in ogni angolo della terra compreso negli Usa e dentro ogni coscienza di tutti gli uomini e delle donne liber*.

I circa 170.000 cittadini palestinesi uccisi, feriti e dispersi di cui il 70% sono donne e bambini secondo le Nazioni Unite non hanno svegliato la società civile in tutto il mondo, ma non

hanno purtroppo svegliato la coscienza delle tante Cancellerie Occidentali. Molti stati del Mondo Civile Occidentale nonostante l'immane tragedia continuano a fornire ad Israele armi, denaro, strumenti di morte e continuano a dare copertura politica e diplomatica al governo israeliano guidato dal Primo ministro Netanyahu nonostante la condanna della Corte penale internazionale e il mandato di cattura emesso a suo carico assieme al suo Ministro della difesa Gallant.

Questo mandato di cattura ha messo in crisi tutte le cancellerie di molti paesi occidentali, gli USA in primis. Il nervosismo della Casa Bianca trova la sua motivazione nel tentativo di difendere i propri organismi politici e militari dall'essere esposti al giudizio di un potere indipendente. I crimini che hanno commesso gli USA nelle varie guerre nel mondo potrebbero essere messi al vaglio di certi giudici non compromessi e coraggiosi. Il caso di Netanyahu è il primo di un premier di un paese alleato dell'Occidente ad essere sotto accusa da parte della Corte Penale Internazionale.

Non è servito a nulla la dichiarazione di non appartenenza al trattato di Roma, il trattato sulla base del quale è costruita la Corte Penale internazionale dell'Aja. È identico e nella stessa misura è il caso degli Usa che vorrebbe rappresentare il paladino dei diritti umani e della democrazia.

Le Cancellerie Occidentali neoliberalisti sono in crisi e non sanno come comportarsi e come possono rispondere. Gli Usa dopo le tante news addirittura, hanno minacciato sanzioni contro i giudici della Corte che hanno emesso il mandato di cattura, i paesi del G7 ospitati dall'Italia, presidente di turno, a Fiuggi e Anagni al livello dei Ministri degli esteri hanno chiuso il loro vertice con una conferenza finale in cui non viene nemmeno citato il mandato di cattura con il vertice del governo israeliano emesso dalla Corte Penale Internazionale. Non solo gli USA addirittura vorrebbero sanzionare la Corte, la Francia il paese della "libertè, egalitè e fraternitè" ha scordato i suoi valori e la sua storia in cambio di essere accettato e di fare parte nelle trattative per il cessate il fuoco nella sua ex colonia, il Libano.

La Germania e la Gran Bretagna hanno dichiarato con la loro rispettive storie e rapporti con Israele, l'ideatori della dichiarazione di Balfour, "Nessuno è al di sopra della legge". Infatti, hanno dichiarato che la legalità internazionale va rispettata. Invece la posizione della presidenza di questo G7 che è l'Italia è insignificante ed antistorica perché tutto questo trova la sua matrice nel trattato di Roma, ed in secondo luogo ha l'onore di presiedere questo G7: "l'arresto non serve". Addirittura, il Ministro Salvini ha dato il benvenuto a Netanyahu in Italia

• come ha dichiarato Orban.

• La Presidente del Consiglio, amica dichiarata di Netanyahu, Meloni, critica in modo velato il verdetto della Corte dichiarando in modo confuso che non si può mettere allo stesso piano Israele e Hamas.

• Infine, al vertice del G7 si è preferito non prendere nemmeno in considerazione il verdetto della Corte per il semplice fatto che i sette ministri delle economie più sviluppate del mondo non hanno ancora trovato una posizione condivisa tra di loro. I grandi della terra hanno preferito parlare e ribadire che Israele ha il diritto alla difesa, ma deve rispettare pienamente i suoi obblighi di diritto, loro le oltre 170 mila vittime civili palestinesi di cui il 70% sono donne e bambini a Gaza non le hanno viste o ricordate nemmeno.

• L'isolamento di Israele è generalizzato, a parte gli USA, Argentina e Ungheria e la confusione dei politici italiani il mondo intero sia quello ufficiale e governativo e della società civile ha accolto con favore il verdetto della Corte Penale Internazionale, pretendendo la sua applicazione integralmente.

• Il 02.12.2024 Alla 23*Assemblea degli Stati membri della Corte Penale Internazionale, la Presidente Tomoko Akane denuncia pressioni,

minacce e intimidazioni anche al personale della Corte.

Ricorda che adempiere ai mandati della Corte è un obbligo per gli Stati Parte che, se hanno dubbi, possono (anzi, devono) rivolgersi alla stessa Corte per dirimerli.

Denuncia quegli Stati Membri Permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che minacciano sanzioni e intimidazioni di vario tipo.

Ricorda che, se cade la Corte Penale Internazionale, cade lo stesso Diritto Internazionale. Avverte che il diritto internazionale e la giustizia internazionale sono in pericolo e, quindi, lo è anche il futuro dell'umanità.

In aggiunta a questo sgrido d'allarme va sottolineato un altro dato molto importante per il riconoscimento dello Stato di Palestina . il 04 dicembre 2024 l'Assemblea Generale dell'Onu ha votato una storica risoluzione a favore dello Stato di Palestina nella quale chiede il ritiro dai territori occupati e l'evacuazione dei coloni. Il testo, sono 157 Stati che hanno votato a favore, otto contrari e sette astensioni, questa risoluzione mette le basi per la celebrazione della "Conferenza Internazionale di alto livello per la soluzione pacifica della questione palestinese e l'attuazione finalmente della soluzione dei due Stati", che si terrà dal 2 al 4 giugno 2025 a New

York.

Il documento invita e chiede ad Israele a "cessare immediatamente e completamente ogni forma di violenza, compresi gli attacchi militari, le distruzioni e gli atti di terrore" e le "nuove attività di insediamento" nei territori palestinesi occupati, ad evacuare tutti l'insediamenti e a mettere fine alle loro azioni illegali.

Infine la risoluzione ricorda allo Stato d' Israele, in quanto forza occupante, che deve rispettare gli obblighi descritti nel parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia.

La Comunità Internazionale è chiamata oggi più che mai a pronunciarsi in modo chiaro , trasparente e senza ambiguità sulla questione palestinese . Questo pronunciamento non può essere se non il riconoscimento formale e sostanziale dello Stato di Palestina in base alla legalità ed al diritto Internazionale, così facendo recupera la sua credibilità da un lato e dall'altro può rendere finalmente giustizia al popolo palestinese e in casi contrario sarà giudicata dalla storia e dall'attuale e futura generazione.

ORIENTE

Il ruolo della religione nella strategia israeliana

di *Alessandro Squillaci*

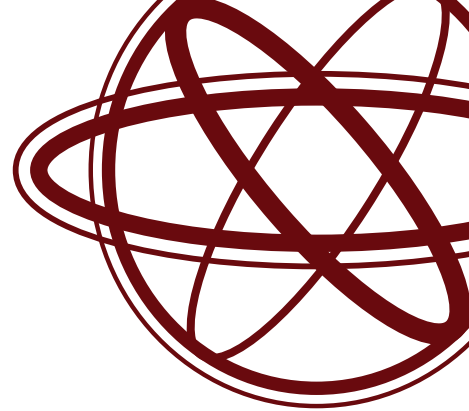
Introduzione

Stando alla ricostruzione di Carl Schmitt (Plettenberg, 11 luglio 1888 – Plettenberg, 7 aprile 1985) nel volume “Il Nòmos della terra nel diritto internazionale”, la religione ha cessato di essere causa di conflittualità e violenza nel 1638, con la Pace di Westfalia, che poneva fine alla Guerra dei Trent’anni. Da questo momento in poi l’Europa tutta ha vissuto, sempre in ottica schmittiana, uno dei periodi più luminosi, l’era dello Jus Publicum Aeuropaeum. Il venir meno del fanatismo religioso e dunque di quella irrazionale pretesa di imporre il proprio credo religioso ad altri popoli aveva avuto il merito di pacificare l’intero continente europeo, tramite anche un codice di lealtà che veniva applicato ai conflitti bellici. Oggi tuttavia, quasi quattro secoli dopo la Pace di Westfalia, un paese geograficamente medio orientale ma politicamente e culturalmente occidentale ed europeo, Israele, rispolvera una sorta di guerra religiosa o, perlomeno, torna ad inserire nella dialettica e nella propaganda bellica numerosi riferimenti al proprio credo. Il punto focale ora sta nello stabilire il ruolo che Dio ricopre nella strategia israeliana. Esso è un fine o un mezzo? Un attore o un fattore?

1.1 Lo stato ebraico nasce laico

Come è noto lo stato di Israele nasce nel 1948 sull’impulso delle varie correnti sioniste sviluppatasi proprio in Europa, anzi, nella Mitteleuropa. Questa spinta proveniente

dal sionismo non fu esclusivamente un moto nazionalistico volto a dotare il popolo ebraico, tragicamente segnato dall’Olocausto e dalle numerose ondate di antisemitismo, di una propria nazione. Obiettivo primario dei primi sionisti era quello di coniare un uomo nuovo, una nuova cultura ebraica che si affrancasse dal timore di dio, dal commercio come principale attività economica e che avrebbe dovuto dare una spazializzazione al proprio popolo. La principale critica che i maggiori intellettuali macchiatisi di antisemitismo muovevano al pensiero ebraico riguardava proprio il rapporto inesistente, mellifluido, sussistente tra l’ebraismo e la dimensione spaziale. Per citare nuovamente Schmitt (che probabilmente prestò il proprio eccelso intelletto alla causa nazista più per convenienza che per convinzione), il principale tratto che veicolavano, secondo lui, gli ebrei del tempo riguardava la loro incapacità di concepire un rapporto stabile tra l’uomo e il territorio, che portava alla concezione di uno spazio “liquido”, “frammentario”. L’obiettivo del sionismo era dunque quello di far tornare il popolo ebraico nella propria terra promessa non per seguire un ideale religioso, ma proprio per ristabilire un contatto diretto con la terra, negato dalle numerose diaspore alle quali la storia li aveva sottoposti. Israele nasce dunque sull’onda della laicità e di una grande spinta modernizzatrice innescata dagli aschenaziti, ovvero dagli ebrei tedeschi e provenienti dall’Europa centro-orientale (nel Talmud il termine Askanaaz indica



“Se Israele ha radicalizzato la propria lotta ed appare al mondo intero come più violento e bellicoso non è certo colpa di un’inversione del trend elettorale, né tantomeno di Bibi Netanyahu”

la Germania centro-orientale). Tra i sionisti cosiddetti di destra (Jabotinsky, Herzl) e quelli di sinistra (Ben Gurion, Weizmann), per rimarcare l'italica divisione destra-sinistra con la quale anche oggi si tenta disperatamente di incasellare qualsiasi fenomeno politico, il principale punto in comune era la volontà di porre in atto una rivoluzione nazionale ed antropologica del popolo ebraico, che relegasse la religione ad un ruolo secondario. Ad opporsi a questo disegno erano infatti proprio gli ebrei ortodossi più intransigenti, detti haredim (coloro che tremano al cospetto di dio), convinti che gli ebrei sarebbero dovuti tornare nella terra promessa indicata dalla Torah solo successivamente all'arrivo del messia. Ad avvalorare questa tesi ci vengono in aiuto le parole del filosofo Yeshayahu Leibowitz, che per descrivere il rapporto tra ebraismo e stato ebraico affermava “Nel nascente Israele la religione era soltanto l'amante di un paese intrinsecamente ateo”

1.2 Il fattore etnicodemografico come detonatore di un nuovo integralismo religioso

Dopo aver appurato la sostanziale estraneità dei dogmi religiosi rispetto alla nascita dello stato d'Israele è necessario individuare gli avvenimenti storici e geopolitici che hanno portato (o riportato?) la religione ad essere un fattore determinante nella geopolitica ebraica. Un primo momento di crisi rispetto alla laicità del 1948 può essere individuato nell'espansione

dello stato israeliano postuma alla guerra dei Sei Giorni (1967), momento in cui Israele consolida il proprio ruolo di interlocutore privilegiato degli Stati Uniti in Medio Oriente. L'annessione della Cisgiordania in particolare ha decretato un cambiamento spaziale significativo per lo stato ebraico, che si è gradualmente avviato verso un cambiamento etnico e demografico radicale prodromico all'attuale conflitto israelo-palestinese (o iranico-israeliano?). Nella seconda metà del novecento dunque si registrò un importante flusso migratorio di ebrei sefarditi verso Israele che erano stati espulsi dai propri paesi, considerati erroneamente responsabili dell'usurpazione delle terre palestinesi. Il termine sefardita indica un'appartenenza territoriale, Sefaras è, nel Talmud, il nome della Spagna. L'afflusso di ultraortodossi di umile estrazione sociale appartenenti al gruppo dei sefarditi (mizhray, haredim, aravim) ha comportato un brusco cambiamento demografico a discapito degli aschenaziti che, in virtù della loro matrice europea e della maggior potenza economica, tutt'oggi rappresentano la classe dirigente israeliana e vivono nei quartieri centrali di Tel Aviv. Benjamin Netanyahu, il cui vero cognome è Mileikowsky (cognome polacco), profondamente aschenazita, detiene tutt'oggi il potere politico ma è dovuto scendere a patti proprio con quegli ortodossi che, appena arrivati in Israele, erano stati relegati esclusivamente allo studio dei testi sacri, nelle periferie di Tel Aviv (Collina di Primavera) e negli insediamenti

cisgiordani. Come in molti casi è da riscontrarsi che il paradigma delle nazioni, laddove viene a mancare l'individualismo occidentale di stampo anglosassone, viene ribaltato sempre dall'avvicinarsi di nuove identità territoriali e culturali, mai da velleitarie e liquide ideologie. Se Israele ha radicalizzato la propria lotta ed appare al mondo intero come più violento e bellicoso non è certo colpa di un'inversione del trend elettorale, né tantomeno di Bibi Netanyahu (che governa dal 1996).

1.3 La nuova strategia israeliana plasmata dalla religione

L'attuale governo israeliano, formatosi dopo le elezioni del 2022, viene spesso definito come il governo più a destra della storia israeliana. Perseverando nell'etichettare qualsiasi scenario politico tramite le accezioni di destra e sinistra (non universali), l'attuale esecutivo dello stato ebraico è certamente uno dei più convintamente religiosi ed apertamente sionisti della storia. Ma questo non per una radicalizzazione del Likud, partito del premier, ma per l'ingresso nella coalizione di governo di alcuni partiti di matrice ultraortodossa, che hanno espresso ministri e quadri dirigenziali. Uno su tutti Bezalel Yoel Smotrich, Leader del Partito Nazionale Religioso-Sionismo Religioso, nato dalla fusione tra il Partito Sionista Religioso e La Casa Ebraica, oggi Ministro delle finanze. Importante precisare che questo nome non viene citato per addossare colpe o demonizzare,

ma alcune delle sue frasi sono emblematiche e paradigmatiche dell'attuale clima politico e culturale israeliano. In un'intervista per un documentario europeo Smotrich fa trasparire quella che è la visione spaziale degli ultraortodossi israeliani: una Grande Israele composta dalla Siria, dal Libano, parte dell'Iraq e dell'Egitto, da Gaza e dalla Cisgiordania. Il fatto che sia un ministro e non un qualunque fanatico nazionalista a sostenere pubblicamente l'idea dell'Eretz Israel fa riflettere. Sarebbe stato accettabile nell'Israele di Shimon Peres? Chiaro segnale del cambiamento demografico, etnico e, dunque, polemologico. Tornando al ruolo della religione ed abbandonando l'antropocentrismo è chiaro che il nazionalismo israeliano, termine ingannevole poiché rischia di dare un'accezione profascista, è diretta emanazione dei testi sacri della religione ebraica. I confini della Grande Israele sono infatti descritti proprio nella Torah. «Il Signore disse a Mosè: “Dà questo ordine agli Israeliti e riferisci loro: Quando entrarete nel paese di Kena'an, questa sarà la terra che vi toccherà in eredità: il paese di Kena'an. Il vostro confine meridionale comincerà al deserto di Tsin, vicino a 'Edom. (...) La vostra frontiera a occidente sarà il Mar Mediterraneo: quella sarà la vostra frontiera occidentale. Questa sarà la vostra frontiera settentrionale: partendo dal Mar Mediterraneo, tratterete una linea fino al monte Hor; dal monte Hor, la tratterete in direzione di Cha'mat. (...) Tratterete la vostra frontiera orientale da Chatsar-'Enan a Sefam.



(...) Questo sarà il vostro paese con le sue frontiere tutt'intorno"», così recita il libro sacro dei Numeri al capitolo 34, 1-13 riguardo gli spazi ebraici, oltre alla descrizione contenuta nel libro biblico della Genesi al capitolo 15, 18-21, che delinea uno spazio più ristretto ma comunque ben più esteso degli attuali confini dello stato israeliano. Non a caso le offensive israeliane, oltre che a Gaza ed in Cisgiordania, puntano sempre più a nord, prima verso il Libano e un domani, magari, arriveranno fino alla Siria la cui capitale Damasco è, nell'interpretazione di alcuni rabbini veterani delle sacre scritture, parte integrante della città di Gerusalemme.

Conclusioni

Come definire dunque il nuovo corso della politica israeliana? Quali sono le cause dell'inasprimento del conflitto e del montante sentimento nazionalista violento nello stato ebraico? L'intento di questo breve articolo non è quello di dimostrare che la religione sia tornata ad essere dopo quattrocento anni un fattore di conflittualità, né tantomeno quello di descrivere l'attuale conflitto arabo israeliano come una guerra santa innescata da un' improvvisa spinta ortodossa interna ad Israele. Come spesso accade il cambiamento arriva dal basso, in questo caso proprio da quegli ultraortodossi inizialmente ghettizzati in Israele che oggi, grazie alla crescita demografica ed ad una solida matrice religiosa, sono riusciti a penetrare nelle stanze del potere ed a mettere in pratica quello

che è l'atto politico per eccellenza: la decisione.

ORIENTE

Siria: il ritorno del Piano Yinon

di *Gennaro Maria Di Lucia*

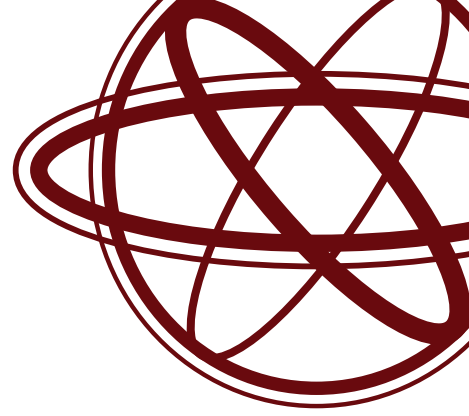
Dopo tredici anni dall'inizio della guerra civile, la Siria si trova di fronte a un drammatico cambio di paradigma geopolitico. L'inizio del conflitto nel 2011 aveva gettato il paese in una spirale di violenza e instabilità che ha devastato l'integrità territoriale e portato lo Stato sull'orlo del collasso economico, da cui non si è mai ripreso: il Processo di Astana (2016-2020), promosso da Russia, Turchia e Iran per una soluzione pacifica al conflitto, non è andato oltre un fragile congelamento delle ostilità. Tuttavia, l'offensiva delle forze ribelli di Idlib, denominata Operazione Deterrenza d'Aggressione ha rotto questa tregua, segnando il fallimento definitivo del processo diplomatico. Le operazioni belliche sono riprese il 27 novembre, con un rapido avanzamento delle forze ribelli su Aleppo. Le milizie, guidate da Abu Muhammad al-Jawlani di Hayat Tahrir al-Sham, hanno rapidamente conquistato terreno, costringendo l'Esercito Arabo Siriano a una ritirata caotica. Dopo la caduta di Aleppo, l'avanzata verso sud ha portato alla conquista di Hama e Homs, lasciando il regime di Assad senza possibilità di difesa e troncando in pochissimi giorni la Siria governativa in due aree, ovvero quella costiera di Latakia e Tartus e quella interna di Damasco.

Le milizie ribelli, sostenute tra l'altro da consulenti ucraini e finanziamenti turchi, hanno adottato una strategia di guerra di movimento avanzata, combinando l'uso di droni e tattiche di manovra che hanno provocato la rotta dell'esercito governativo. Questa superiorità tecnologica

ha evidenziato la fragilità delle forze armate siriane, logorate da oltre un decennio di guerra e dall'isolamento economico imposto dal Caesar Act, varato durante la presidenza Trump.

Di fronte all'impossibilità di mantenere il controllo del territorio, il presidente Bashar al-Assad è stato costretto ad abbandonare Damasco, fuggendo precipitosamente verso Mosca e dando istruzione ai ministri di governo per una transizione dei poteri pacifica. La capitale, ormai circondata dai ribelli provenienti da sud ed est, è caduta senza opporre resistenza, segnando così la fine del governo Ba'thista che aveva dominato la Siria per oltre sei decenni. In soli 11 giorni, è fallito un lungo tentativo di normalizzazione e stabilizzazione del paese sotto l'egida di Assad, nonostante la Siria fosse stata formalmente riammessa nella Lega Araba. Gli sforzi del presidente per diversificare le sue alleanze, incluso il dialogo con i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, si sono rivelati infruttuosi. A peggiorare la situazione è stato il mancato supporto logistico da parte dell'Iran, sempre più gravato da difficoltà interne e impegni strategici in altre aree.

La fine del dominio di Assad e la conseguente frammentazione della Siria hanno riaperto il 'Grande Gioco' nella regione, con il rinnovato scontro tra le potenze regionali. Le forze di opposizione, guidate da Al-Jawlani, si trovano ora a dover affrontare la difficile sfida di ricomporre le forze di opposizione per il futuro



“Tuttavia, per Washington si prospetta una nuova sfida: bilanciare la propria posizione tra Ankara, che dispone del secondo esercito più potente della NATO ma è ostile alla presenza curda nella Siria orientale, e Israele, che fino ad oggi ha espresso preoccupazione per gli sviluppi in Siria e supporta la causa del Rojava”

governo siriano. Nel frattempo, il paese rimane diviso territorialmente, fortemente indebolito dall'instabilità e dal disfacimento dello stato.

In una cornice come questa, la Turchia, sotto la guida di Erdogan, si trova in una posizione strategicamente favorevole. Sin dall'inizio del conflitto, Ankara ha sostenuto le milizie ribelli e ha protetto militarmente la regione del governatorato di Idlib. Nemica di lunga data del regime di Assad, accusato in passato di accogliere oppositori curdi, oggi la Turchia raccoglie i frutti del suo sostegno economico e militare all'opposizione. Questo le consente di espandere la propria influenza verso sud, penetrando nel mondo arabo. La vittoria delle opposizioni in Siria permette ad Ankara di affrontare in modo definitivo la delicata questione dei rifugiati siriani presenti in patria e di rilanciare il progetto del gasdotto Qatar-Turchia, bloccato in passato dall'opposizione di Bashar al-Assad. I progetti neo-ottomani della Turchia si spingono oltre: Ankara ha ufficialmente proposto al governo di transizione siriano di fornire addestramento militare e armamenti, rafforzando al contempo la propria industria bellica nazionale. Queste ambizioni, tuttavia, si scontrano con sfide rilevanti, tra cui la persistente presenza dell'Amministrazione Autonoma Curda, sostenuta dagli Stati Uniti. La Turchia si trova quindi a dover navigare tra il suo interventismo regionale e il rischio di esacerbare le tensioni interne, senza dimenticare la recente crisi nei rapporti con Israele, che ha visto un'acutizzazione

a causa dell'escalation a Gaza.

Ed è proprio Israele uno dei principali vincitori nella questione siriana. Il collasso del regime di Assad ha segnato la fine del ponte terrestre 'sciita' tra Libano e Iraq e ha posto fine a un governo ostile. Tel Aviv ha reagito all'escalation in Siria colpendo strategicamente le risorse militari rimaste nelle mani dei ribelli e avanzando nelle Altire del Golan: sfruttando la situazione d'instabilità successiva alla caduta di Damasco, l'IDF ha consolidato il controllo della regione, spingendosi fino a Al-Quneitra. In parallelo, Israele ha intensificato i contatti con la minoranza drusa, che, temendo le ripercussioni del caos generato dalla caduta del regime, ha richiesto l'annessione al territorio israeliano. Sebbene controversa, l'avanzata di Tel-Aviv rafforza la strategia di Israele di creare una zona cuscinetto stabile lungo il confine settentrionale ed estendere il controllo fino al monte Hermon, garantendo posizioni strategiche fondamentali per le proprie forze armate. L'assenza di un'autorità centrale a Damasco e il progressivo indebolimento delle difese aeree hanno creato per Israele un'opportunità senza precedenti, permettendogli di operare con maggiore libertà su tutto il territorio siriano. Ciò ha facilitato l'attacco alle infrastrutture e ai convogli militari presenti nel paese, riducendo così la minaccia lungo i propri confini.

La caduta di Damasco rappresenta invece una sconfitta epocale per l'Iran, il cui progetto di

espansione regionale si fondava sul cosiddetto “Asse della Resistenza,” un corridoio strategico che garantiva continuità territoriale dall’Iraq al Libano, passando per la Siria. Questo asse non era solo una linea teorica, ma il fulcro di una visione strategica orchestrata dal generale Qasem Soleimani, figura chiave della Forza Quds, il braccio operativo dei Guardiani della Rivoluzione. Soleimani aveva trasformato l’Iran in un attore regionale di primo piano, consolidando una rete di milizie e alleanze che permetteva a Teheran di proiettare forza ben oltre i propri confini. La Siria era un tassello imprescindibile di questa architettura: un punto d’appoggio per il supporto diretto a Hezbollah in Libano e una base per esercitare pressione su Israele, nonché un corridoio logistico per il trasferimento di armamenti.

Con la caduta di Damasco e la disintegrazione del regime alawita di Assad, questa rete viene spezzata. L’Iran si trova privato non solo di un alleato chiave, ma anche della profondità strategica necessaria per sostenere le sue ambizioni egemoniche. L’interruzione dell’asse si traduce in una perdita immediata di capacità logistica: rifornire Hezbollah diventa proibitivo, riducendo la capacità del movimento di agire come forza di deterrenza contro Israele. Inoltre, la Siria, che per anni era stata un campo di battaglia dove l’Iran aveva potuto confrontarsi indirettamente con i suoi rivali regionali, si trasforma ora in un territorio ostile. La presenza di forze ribelli sostenute dalla Turchia e la crescente influenza israeliana nel

sud rendono impossibile a Teheran ripristinare il proprio controllo sulla regione.

La perdita della Siria ha anche profonde implicazioni politiche per l’Iran. Teheran subisce un duro colpo al suo prestigio regionale: per anni, il governo iraniano aveva presentato il sostegno ad Assad come una dimostrazione della sua capacità di difendere gli alleati e di sfidare l’egemonia occidentale nella regione. Ora, con l’uscita di scena di Assad, l’Iran appare vulnerabile, incapace di proteggere i propri interessi strategici e di mantenere le promesse fatte ai suoi partner. Questo indebolimento mina la sua capacità di attrarre nuovi alleati nella regione e rafforza i suoi avversari, che vedono l’Iran relegato a una posizione difensiva.

Un altro grande attore regionale, quale la Federazione Russa, vede cadere un governo alleato nella regione, e con esso la possibilità di preservare sul lungo periodo gli avamposti militari garantiti dagli Assad negli scorsi decenni. L’impegno russo, già ridotto negli ultimi anni a causa della guerra in Ucraina, si è ulteriormente indebolito, lasciando spazio ad altri attori regionali. Infatti, pur essendo al momento non in discussione la presenza delle basi militari strategiche nella Siria occidentale, la presenza russa a Latakia e Tartus non può più godere di una proiezione strategica nel paese, rendendo de facto la presenza russa in Siria quantomai incerta alla luce dei profondi sconvolgimenti odierni. Le immagini del ritiro



delle truppe dal centro e dall'est del paese in questi giorni rendono l'idea di un disimpegno graduale di Mosca dal teatro siriano. Tale graduale ritiro mette a repentaglio la presenza del naviglio russo nel mediterraneo, così come la proiezione di Mosca verso il Sahel ed il Mar Rosso. In virtù della necessità di preservare la proiezione di forza nei mari caldi occidentali, la Federazione russa sarà dunque costretta sul medio-lungo periodo ad allestire nuove basi militari presso la Libia ed il Sudan per garantire l'espansione di Mosca all'interno del continente africano. L'idea dell'abbandono completo della Siria da parte della Russia resta tuttavia al momento uno scenario remoto, dal momento che Mosca mantiene i canali di dialogo con il nuovo governo ad Interim a Damasco ed è legata alla minoranza Alawita siriana.

La difficoltà della Russia beneficia gli Stati Uniti, che vedono ridursi l'influenza russa in Medio Oriente e vedono rafforzata la propria posizione nella regione. Questo avviene grazie alla presenza delle truppe statunitensi nella base di Al-Tanf e al controllo sui pozzi petroliferi nella regione curda a nord-est, sotto il controllo delle Forze democratiche siriane alleate di Washington. Inoltre, come Israele e la Turchia, gli Stati Uniti traggono vantaggio dall'indebolimento dell'Iran. Questo contesto offre loro una significativa opportunità, soprattutto in vista del ritorno di Trump e di una rinnovata politica di "Maximum Pressure" su Teheran, per ridare slancio alla loro

influenza sulla regione, che negli ultimi anni ha visto un rapido declino.

Tuttavia, per Washington si prospetta una nuova sfida: bilanciare la propria posizione tra Ankara, che dispone del secondo esercito più potente della NATO ma è ostile alla presenza curda nella Siria orientale, e Israele, che fino ad oggi ha espresso preoccupazione per gli sviluppi in Siria e supporta la causa del Rojava.

Il futuro della Siria appare quindi incerto, intrappolato in un equilibrio precario di rivalità tra potenze che rischiano di riscrivere per sempre la carta geografica del paese. In questo nuovo Grande Gioco, la frammentazione etnica e politica della Siria, alimentata dalle frizioni tra attori come la Turchia, Israele, la Russia e gli Stati Uniti, potrebbe tracciare linee di divisione che rispecchiano le antiche previsioni del piano Yinon. Mentre nessuna potenza sembra in grado di ottenere un controllo assoluto, le rivalità e gli adattamenti strategici potrebbero disegnare un futuro segnato da una Siria sempre più divisa, dove le ambizioni delle potenze regionali finiranno per determinare il destino del paese, consolidando nuove alleanze e fratture che ne cambieranno irreversibilmente il volto.

ASIA

«Belt & Road Initiative» e i suoi sviluppi recenti

di *Paolo Vincenzo Genovese*

1. Generalità

Belt Road Initiative dalla parte cinese o Partenariato Strategico da parte Italiana significa parlare di uno stesso oggetto visto da lati diversi, qualora la geometria o la luce lo faccia apparire difforme a seconda della prospettiva. Trattandosi di questioni asiatiche, la metafora più adatta è la storiella indiana dell'elefante e dei sei uomini ciechi. Al contrario della famoso insegnamento del canone buddhista Khuddaka Nikāya, nel caso di questa importante azione cinese non siamo dinanzi a persone che non sono in grado di vederne la natura. Certo è che la complessità della B&RI (come d'ora in più chiameremo tale questione per allietare gli animi di tutti) è enorme poiché trascende non solo i confini nazionali ma anche quelli continentali. In sintesi, siamo dinanzi ad interpretazioni diverse di una delle più importanti strategie mondiali in corso. È nostra convinzione che ogni approccio alla B&RI sia da trattare non solo dal punto di vista commerciale, ma soprattutto da quello di strategie geopolitiche di vasta scala. Il tema non è nuovo e molto è stato scritto a riguardo, anche nei nostri scritti ci siamo occupati sovente di come la Cina stia affrontando le relazioni economiche e di alleanza tra i diversi partner. Tuttavia, poiché tali iniziative sono di enorme complessità e di lunghissima durata, pensiamo sia necessario dare alcuni aggiornamenti sugli ultimi sviluppi al fine di avere un quadro aggiornato di tali dinamiche. Le fonti di cui noi ci serviremo non saranno polemiche; non ci occuperemo inoltre né di notizie tendenziose e né di testi acritici, sia in senso positivo sia negativo

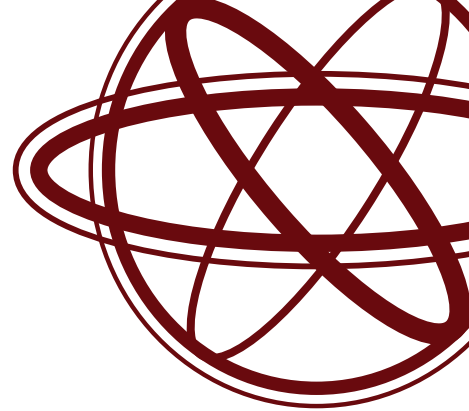
poiché tali atteggiamenti ci sono indifferenti.

La letteratura riguardo a B&RI è immensa, ma alcuni elementi possono comunque essere illustrati ad uso di una sintesi generale. Gli investimenti finanziari della Cina effettuati nel 2023 nell'iniziativa B&RI coinvolgono moltissimi Paesi. Il suo obiettivo principale è sempre stato molto chiaro fin dall'inizio. La priorità è di sviluppare infrastrutture globali, reti di trasporto, commercio e produzione, rafforzando la cooperazione e gli scambi interpersonali, il tutto incentrato e sotto l'egida dalla Cina. Inizialmente ciò venne ispirato dalla storia antica delle relazioni Euro-Asiatiche dove la Cina giocò sempre un ruolo fondamentale.

Negli anni recenti la B&RI ha assunto una portata globale e comprende ben oltre 100 Paesi, compresi gli Stati Uniti. Secondo fonti cinesi, questo Paese ha firmato documenti di cooperazione B&RI con oltre 150 Paesi e più di 30 organizzazioni internazionali. Tali accordi sono distribuiti in tutti i continenti. In dettaglio:

- 38 Paesi sono nell'Africa Sub-Sahariana;
- 34 Paesi sono in Europa e Asia centrale, tra cui 18 Paesi dell'Unione Europea (UE);
- 25 Paesi si trovano in Asia Orientale e Pacifico;
- 17 Paesi in Medio Oriente e Nord Africa;
- 18 Paesi in America Latina e Caraibi;
- 6 Paesi sono nel Sud-est asiatico.

Occorre considerare che tale immensa iniziativa venga considerata con sospetto da molte nazioni.



“In generale si nota un impegno non uniforme della Cina in relazione a diverse regioni del mondo. Fino ad ora l’Africa è il più grande beneficiario dell’impegno finanziario e di progetti della Cina”

La B&RI pur avendo un grosso successo dal punto di vista del volano di investimenti e di strategie geopolitiche genera anche diverse tensioni che, tuttavia, fino ad ora non sono mai sfociate in opposizioni radicali.

Ad esempio, nell’ambito Europeo, Belgio, Danimarca, Germania, Islanda, Irlanda, Paesi Bassi, Norvegia, Spagna, Svezia, Svizzera e Regno Unito non hanno firmato alcun protocollo d’intesa legato alla B&RI. Le ragioni di tale astensione sono state di cautela. Questi Paesi considerano il campo di applicazione della B&RI come una “strategia ombrello” spesso poco definita. Ciò non significa che i Paesi citati oppongano un rifiuto alla B&RI o non possano o non debbano rientrare in tali piani infrastrutturali. Infatti la città tedesca di Duisburg è da tempo un importante snodo ferroviario per il trasporto di merci cinesi in Europa. Pertanto, il fatto che un Paese non abbia firmato un protocollo d’intesa sulla B&RI non è necessariamente indicativo dell’assenza di progetti o infrastrutture. Come evidenziato dal caso della Germania, i dubbi e le opposizioni alla BRI non si traducono in una più ampia riluttanza ad accogliere investimenti cinesi anche in infrastrutture considerate critiche.

In linea generale la B&RI comprende quattro grandi strategie.

La “Silk Road Economic Belt”. Essa include:

-Corridoio economico Cina-Pakistan (CPEC): un progetto di punta che collega la provincia cinese

dello Xinjiang al porto pakistano di Gwadar;

-Corridoio economico Cina-Asia centrale-Asia occidentale: collega l’Asia centrale con il Medio Oriente;

-Nuovo ponte terrestre eurasiatico: un percorso ferroviario che collega la Cina all’Europa attraverso il Kazakistan, la Russia e la Bielorussia;

-Corridoio economico Cina-Penisola Indocinese: una rete di strade e ferrovie che collega la Cina ai Paesi del Sud-Est asiatico;

-Corridoio Bangladesh-Cina-India-Myanmar: un corridoio proposto per collegare l’Asia meridionale alla Cina;

-Corridoio Cina-Mongolia-Russia: migliora la connettività tra i tre Paesi attraverso ferrovie e autostrade.

La “21st Century Maritime Silk Road” che include porti del Sud-Est asiatico, dell’Asia meridionale, dell’Africa e dell’Europa. Tali infrastrutture sono costruite o potenziate per migliorare il commercio marittimo.

la “Digital Silk Road”. Quest’ultima è di concezione completamente nuova e si concentra su telecomunicazioni, reti dati, commercio elettronico e sistemi satellitari per creare un’infrastruttura digitale per la connettività globale.

Troviamo inoltre la “Health Silk Road”.

Come si vede da queste informazioni iniziali la

B&RI è rivolta ad una varietà di strategie rivolte al coordinamento delle politiche internazionali, alla facilitazione del commercio e degli investimenti, alla risoluzione delle controversie, al turismo, agli scambi di studenti e personale, la salute, la ricerca e la definizione di standard a vari livelli. È da notare come tutti questi temi siano priorità contenute nel 14° Piano quinquennale cinese (2021-2025).

Tutte queste strategie hanno obiettivi molto precisi e concreti, come d'uso alla Cina. Essi sono lontani da una forma di "controllo coercitivo" nelle relazioni internazionali, strategia che non è consona a questo Paese sia nel passato come nei tempi recenti. Secondo alcuni analisti, le intenzioni della Cina sono assai articolate. Ad esempio, fondamentale è l'integrazione tecnologica e finanziaria che espande l'uso delle piattaforme digitali e della valuta cinese in vaste aree del pianeta. L'obiettivo è espandere la presenza delle imprese cinesi all'estero, creando nuovi mercati per i beni e i servizi cinesi e garantire l'accesso a fonti estere di agricoltura, energia e materie prime. Queste sono necessità importantissime nella Cina degli ultimi decenni, vista la scarsità di alcune risorse primarie. Un'altra importante necessità dei progetti collegati a B&RI è quella di impiegare i lavoratori cinesi all'estero e scaricare la capacità industriale in eccesso.

Secondo altre analisi da noi realizzate in altri scritti, occorre considerare che anche le mosse strategiche interne della Cina sono rivolte a strategie continentali in relazione alla B&RI. Ciò riguarda

la costruzione di grandi mega-cluster urbani, quali ad esempio JingJinJi a Nord, le conurbazioni di Shanghai al centro, o gli immensi piani territoriali del Pearl Delta River a sud, non dimenticando anche i grandi piani infrastrutturali della Cina interna, come Chengdu e Chongqing.

Nell'ambito delle imprese private l'impegno della Cina è stato immenso nel progetto B&RI. Nel settore delle costruzioni ha raggiunto i massimi livelli nel 2023 con il circa 52% degli investimenti rispetto al 29% del 2021, i quali hanno tuttavia richiesto rischi maggiori. Anche la tipologia dei progetti è andata cambiando notevolmente, poiché essi si sono concentrati realizzazioni classificabili come "small or beautiful project". Questo è un cambiamento radicale poiché nel passato i progetti erano sempre indirizzati ad enormi infrastrutture. Il cambiamento degli ultimi anni sembra andare nella stessa direzione che il Presidente Xi Jinping ha indicato, ponendo fine ad una produzione di massa e di bassa qualità in virtù invece di una produzione di standard alti ed altissimi, e persino d'avanguardia in diversi settori. Questo ci sembra una politica coerente sia nella produzione interna che nelle esportazioni.

Un'importante analisi prodotta da The World Bank nell'ambito delle strategie produttive cinesi esemplifica che i corridoi di B&RI potrebbero migliorare sostanzialmente il commercio, gli investimenti esteri e le condizioni di vita dei cittadini dei Paesi partecipanti. Questo tuttavia può avvenire,



dice il documento, solo se la Cina e le economie dei corridoi adotteranno riforme politiche più profonde che aumentino la trasparenza, espandano il commercio, migliorino la sostenibilità del debito e attenuino i rischi ambientali, sociali e di corruzione. L'analisi, citiamo, segue i seguenti punti, sottolineando opportunità e criticità:

-le lacune infrastrutturali e politiche nelle economie del corridoio della B&RI ostacolano il commercio e gli investimenti esteri. Le nuove infrastrutture possono contribuire a colmare queste lacune, ma sono costose e gli investimenti avvengono in un contesto di aumento del debito pubblico;

-i progetti di trasporto della B&RI possono espandere il commercio, aumentare gli investimenti esteri e ridurre la povertà riducendo i costi commerciali. Tuttavia, per alcuni Paesi, i costi delle nuove infrastrutture potrebbero superare i guadagni;

-Riforme politiche complementari possono massimizzare gli effetti positivi dei progetti di trasporto della B&RI e garantire che i guadagni siano ampiamente condivisi. Per alcuni Paesi, le riforme sono un prerequisito per ottenere guadagni netti dai progetti di trasporto della B&RI;

-La BRI presenta rischi comuni ai grandi progetti infrastrutturali. Questi rischi potrebbero essere esacerbati dalla limitata trasparenza e apertura dell'iniziativa e dalla debolezza dei fondamentali economici e della governance di diversi Paesi partecipanti.

Questo documento mette in evidenza come il

raggiungimento del pieno potenziale dell'iniziativa B&RI dipenderà dalla creazione di politiche e istituzioni in grado di mitigare i rischi e sostenere le riforme complementari. Al fine di rendere l'iniziativa più abbordabile dal punto di vista globale, dice il documento della The World Bank, esiste pertanto la necessità di seguire alcuni punti importanti:

- trasparenza,
- riforme specifiche per paese per paese,
- cooperazione multilaterale, compreso il coordinamento tra i progetti B&RI.

2. *Dati in sintesi*

I dati più significativi possono essere sintetizzati quanto segue:

-nel 2023, a dieci anni dall'annuncio della B&RI, l'impegno globale della B&RI ha raggiunto la cifra di 1,053 trilioni di dollari, con circa 634 miliardi di dollari di contratti di costruzione e 419 miliardi di dollari di investimenti non finanziari;

-l'impegno cinese nel settore energetico nel solo 2023 è stato il più importante dall'inizio della B&RI raggiungendo 7,9 miliardi di dollari;

-la Cina sta facendo importanti investimenti nella trasmissione di energia elettrica con oltre 7 miliardi di dollari;

-i finanziamenti e gli investimenti della B&RI sono aumentati nel 2023 con circa 212 accordi per un valore di 92,4 miliardi di dollari rispetto ai 74,5 miliardi di dollari del 2022;

nel 2023 sono cresciuti gli investimenti soprattutto nell'area della tecnologia (+1046%) e i metalli e l'industria mineraria (+158%). Le aziende cinesi hanno investito fortemente nei metalli e nell'industria mineraria, settori che sono particolarmente importanti per la transizione verde, dove il litio gioca un ruolo importantissimo nell'uso delle batterie per i veicoli elettrici. Il solo impegno relativo alle batterie ha raggiunto circa 8 miliardi di dollari;

A livello di strategie geopolitiche tra continenti occorre citare l'importanza degli investimenti in alcune regioni chiave.

-negli anni recenti, l'Africa è diventata il principale destinatario dell'impegno cinese, superando i Paesi del Medio Oriente;

-19 dei paesi facenti parte di B&RI hanno registrato un calo del 100% nell'impegno B&RI. Tra questi Turchia e Kenya;

-la Russia ha visto un accordo nel 2023, dopo l'assenza di impegni nel 2022;

-gli investimenti B&RI nel 2023 continuano a essere dominati da imprese del settore privato, mentre i contratti di costruzione sono stati dominati da imprese di proprietà statale;

-per il 2024, si prevede un'ulteriore crescita dell'impegno cinese nella B&RI, con una forte attenzione ai partenariati nei settori dell'energia rinnovabile, dell'estrazione mineraria e delle tecnologie correlate;

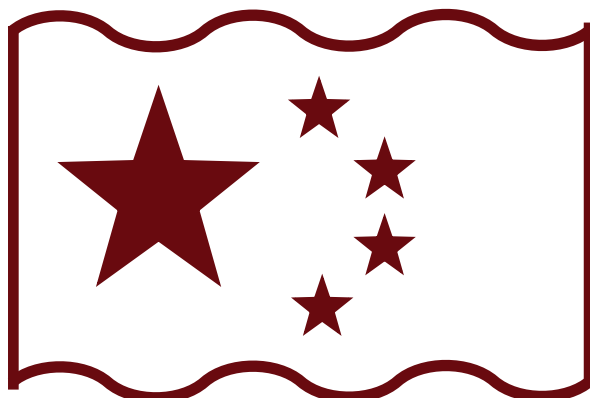
-i potenziali impegni futuri possono essere previsti in

sei tipi di progetti: produzione di nuove tecnologie (batterie), energia rinnovabile, infrastrutture per il commercio (tra cui oleodotti, strade), ICT (centri dati), accordi basati sulle risorse (miniere, petrolio, gas), progetti ad alta visibilità o strategici (ferrovie).

3. Geopolitica degli investimenti

È molto importante considerare la geopolitica degli investimenti nell'ambito della B&RI. Secondo dati ufficiali del governo cinese, dal 2013 all'ottobre 2023, le importazioni e le esportazioni totali tra la Cina e le economie partecipanti alla B&RI hanno superato i 21 trilioni di dollari, mentre gli investimenti diretti della Cina nelle economie partner della B&RI hanno raggiunto i 270 miliardi di dollari. A livello ancora più generale, i dati del Ministero del Commercio hanno mostrato che entro la fine del 2023, le aziende cinesi avevano creato 17.000 imprese all'estero nei Paesi partecipanti alla B&RI, con investimenti diretti superiore a 330 miliardi di dollari, mentre le zone di cooperazione economica e commerciale all'estero realizzate avevano creato 530.000 posti di lavoro locali.

È anche interessante dare un'occhiata alle dinamiche degli investimenti negli anni recenti. Tra il 2015 e il 2020 service trade tra e gli altri paesi lungo la B&RI anno subito forti variazioni, specialmente nel rapporto import/export. Nel 2015, ad esempio il valore delle esportazioni della Cina fu di 265,4 milioni di dollari e l'importazione di 483 milioni con un divario di 217,8 milioni in perdita. L'indice



più alto di perdita per la Cina fu nel 2019 con 417,6 milioni di dollari in perdita, visto che le esportazioni di valore furono di 380,6 milioni (quindi maggiori del 2015), ma con un valore di importazioni di 798,2 milioni. Le cose sono cambiate radicalmente nel 2020 poiché le esportazioni sono state di 377,3 milioni e le importazioni di 467,4 milioni, quindi con una perdita di 90,1 milioni di dollari; occorre tuttavia considerare l'anomalia di quell'anno causata dal Covid-19.

Altre fonti hanno sottolineato che gli investimenti finanziari cinesi hanno la natura di essere transfrontalieri e moltissimi investimenti e progetti sono indirizzati all'estero. Secondo il Global Development Policy Center dell'Università di Boston, tra il 2008 e il 2021 la Cina ha finanziato lo sviluppo all'estero per un totale stimato di 498 miliardi di dollari, pari a 601 miliardi di dollari di prestiti della Banca Mondiale nello stesso periodo. Lo stock globale di Investimenti Diretti Esteri (IDE) della Cina si attesterà a 2,9 trilioni di dollari (7% del totale mondiale) nel 2022, rispetto ai 34,7 miliardi di dollari (0,5% del totale mondiale) del 2001, mentre gli Stati Uniti rappresenteranno 8,0 trilioni di dollari, ovvero il 20% dello stock globale di IDE in uscita nel 2022 (rispetto al 32% del 2001), secondo i dati ufficiali dei Paesi compilati dalle Nazioni Unite. In dettaglio, i flussi di investimento cinesi hanno raggiunto un picco nel 2016, mentre i contratti transfrontalieri sono rimasti stabili nei settori dell'agricoltura, dell'energia, dei minerali, della finanza, delle infrastrutture, della tecnologia

e del trasporto marittimo. Più recentemente, il valore e le dimensioni complessive dei progetti della Cina sono diminuiti con il suo rallentamento economico interno. L'impegno medio della China Export-Import Bank (CHEXIM) e della China Development Bank (CDB) nel 2016 è stato di 580 milioni di dollari per progetto, rispetto ai 461 milioni di dollari del 2021.

In generale si nota un impegno non uniforme della Cina in relazione a diverse regioni del mondo. Fino ad ora l'Africa è il più grande beneficiario dell'impegno finanziario e di progetti della Cina. In questo continente gli investimenti cinesi hanno visto un aumento del 47% nell'ambito dei contratti di costruzione con un aumento degli investimenti del 114%. Per questo motivo è possibile considerare il continente africano il più grande destinatario degli impegni economici con un valore di 21,7 miliardi di dollari, superando i Paesi del Medio Oriente che hanno visto investimenti di 15,8 miliardi di dollari. In ogni caso nel 2023 questi ultimi hanno ricevuto 36,7% dell'impegno edilizio totale con una crescita del 31% rispetto al 2022. Anche gli investimenti nell'Asia Orientale sono aumentati del 94%, raggiungendo i 6,8 miliardi di dollari nel 2023.

In maggior dettaglio, possiamo notare come il Paese con il più alto volume di costruzioni nel 2023 è stata l'Arabia Saudita, con circa 5,6 miliardi di dollari, in radicale crescita rispetto al 2022 con 2,6 miliardi di dollari. A seguire troviamo lo Sri Lanka con 4,5 miliardi, la Tanzania con circa 3,1 miliardi

e gli Emirati Arabi Uniti con 2 miliardi. Il caso del Pakistan è anche interessante; il volume di affari tra i due paesi è sempre stato intenso, poiché nel 2013 gli scambi si attestavano a 3,2 miliardi di dollari, con un minimo nel 2019 con 1,81 miliardi e un massimo nel 2021 con 3,58 miliardi, raggiungendo nel 2023 la cifra di 3,47 miliardi. L'Indonesia è stata il principale beneficiario di investimenti con circa 7,3 miliardi di dollari, seguita da Ungheria con 4,5 miliardi e il Perù con 2,9 miliardi. I Paesi dell'America Latina coinvolti in B&RI hanno registrato un aumento del 92% degli investimenti, arrivando a ricevere circa 5,5 miliardi di dollari, pari al 20,5% di tutti gli investimenti cinesi B&RI all'estero. È interessante notare che i Paesi B&RI in quest'area del mondo hanno tuttavia visto un impegno molto limitato nell'ambito delle costruzioni; infatti nel 2023 troviamo appena 180 milioni di dollari investiti in questo settore, poco al di sopra dei Paesi B&RI del Pacifico che hanno ricevuto 170 dollari nello stesso ambito.

Tuttavia in linea generale è possibile notare che ben 19 Paesi hanno registrato un calo del 100% nell'impegno B&RI rispetto al 2022, tra cui Kenya, Myanmar e Turchia. L'impegno cinese nel CPEC, ovvero nel «Corridoio Economico Cina-Pakistan» è calato di circa il 74%. I Paesi con la maggiore crescita dell'impegno B&RI sono stati la Corea del Sud (+577%), la Bolivia (+493%), la Namibia (+457%), la Tanzania (+415%) e l'Uzbekistan (+375%). Dopo che la Russia non ha ricevuto alcun impegno cinese nel 2022, la China National

Chemical Engineering Corporation (CNCEC) si è unita alla AEON Corporation per costruire un impianto di metanolo a Olgograd.

Il caso indonesiano è interessante. Questo Paese è strategico perché occorre ricordare che tutto il Sud-Est Asiatico ha una fortissima componente di immigrati e famiglie cinesi fin da tempi remoti e questi investimenti e operazioni infrastrutturali cinesi non fanno altro che rafforzare un tessuto sociale già presente. Non solo. Sempre nell'ambito di B&RI, in questo Paese la Tria Solar, Sinar Mas, Agra Surya Energi e la società elettrica indonesiana PLN hanno concordato di costruire la più grande fabbrica di cellule e pannelli solari dell'Indonesia a Central Java. Inoltre, tra gli esempi di grandi investimenti B&RI troviamo quelli del più grande produttore di batterie al mondo, CATL, la quale ha acquistato le quote di una concessione per l'estrazione del nichel in Indonesia da PT Aneka Tambang Tbk (Antam).

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GLOBALE

Extraordinary rendition in Libano

di *Elisa Gestri*

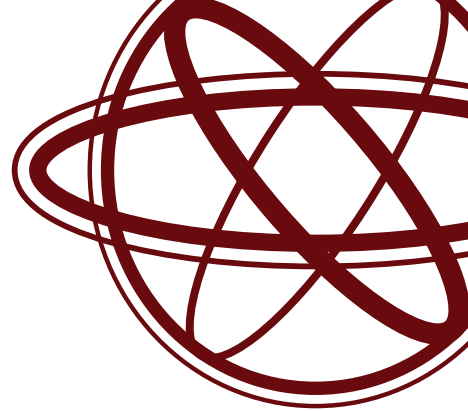
Durante il conflitto tuttora in corso tra Israele e Hezbollah iniziato l'8 ottobre 2023, quando la formazione sciita dichiarò il suo appoggio fattivo all'attacco di Hamas, si sono finora verificate numerose violazioni a danno della sovranità dello Stato libanese da parte di IDF. Ufficialmente lo Stato ebraico si è sempre dichiarato in guerra con il solo Hezbollah; il conflitto con la milizia sciita, profondamente incistata nel tessuto sociale, ha però inevitabilmente implicato un vulnus nel corpo dello Stato libanese, a partire dall'"offensiva di terra" iniziata da Israele nel Sud del Libano il primo ottobre 2024.

Alle 2 e 30 del mattino del 1 novembre scorso un commando della Marina Militare israeliana, segnatamente l'unità Shayetet 13 (flottiglia 13), ha fatto un'incursione a Batroun, 54 chilometri a nord dalla Capitale Beirut e circa 140 dal confine marittimo tra Libano e Israele. I militari della Shayetet 13 hanno sconfinato in acque libanesi e raggiunto la città costiera a bordo di un motoscafo, apparentemente eludendo sia i radar della Marina Militare che quelli del contingente navale di Unifil, guidato dalla Germania. Secondo testimoni, e come è risultato dalle telecamere di sorveglianza presenti in loco, una ventina di uomini armati ha circondato una villetta in prossimità della spiaggia di Batroun; dopo aver intimato in perfetto arabo ai residenti dell'isolato di restare in casa, il commando ha prelevato e portato

via di peso un cittadino libanese dalla propria abitazione. Secondo le fonti succitate l'intera operazione non è durata più di quattro minuti, e tra gli uomini armati almeno due vestivano in borghese. In un comunicato dell'indomani, l>IDF ha identificato il rapito come Imad Ahmaz, sospettato di essere il comandante delle operazioni navali di Hezbollah, e ha dichiarato di averlo portato in Israele per essere interrogato dall'Unità 504 dell'intelligence militare, deputata agli interrogatori dei prigionieri.

Secondo l>IDF Ahmaz aveva collaborato al contrabbando di armi provenienti dall'Iran e fatte arrivare in Libano attraverso la Siria. Ali Hamieh, ministro dei lavori pubblici libanese uscente, ha dichiarato che il rapito era capitano di navi civili e mercantili e che stava frequentando un corso all'Istituto Navale di Batroun, dove appena un mese prima aveva affittato la villetta. Hamieh ha aggiunto che il rapimento è stato effettuato in palese violazione della Risoluzione 1701 dell'ONU, che dal 2006 regola i rapporti tra Libano e Israele. Il Primo Ministro libanese uscente, Najib Mikati, ha dichiarato di aver ordinato al governo di sottoporre la questione al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ordine che è stato effettivamente eseguito con una lettera in data 18 novembre.

Nel documento protocollato United Nations A/79/624-S/2024/838, (<https://documents>



“Uno Stato che si dice democratico, però, non può e non deve, sembra di evincere dalla sentenza, non tutelare i diritti dei propri cittadini, allo stesso modo di quelli dei cittadini degli altri Stati”

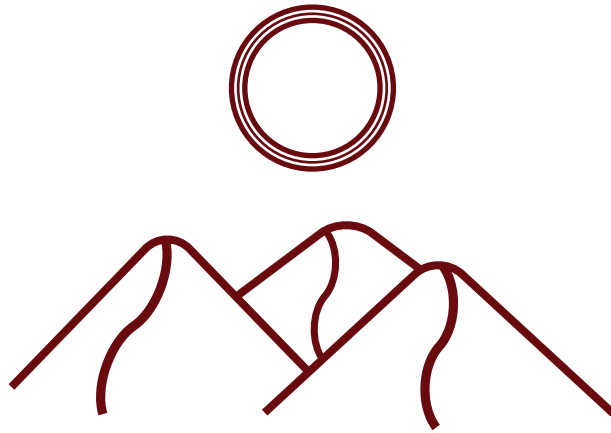
un.org/doc/undoc/gen/n24/367/69/pdf/n2436769.pdf)

il governo libanese denuncia Israele al Consiglio di Sicurezza dell'ONU per il rapimento di “Imad Amhaz, cittadino libanese”, per le altre numerose violazioni della sovranità del Libano “via terra, mare ed aria”, per l'utilizzo di armi “bandite a livello internazionale quali le bombe al fosforo bianco” e per l'uccisione, all'epoca, di 3287 persone. Peraltro già il 28 ottobre e il 5 novembre il governo libanese aveva denunciato Israele al Consiglio di sicurezza dell'ONU, dettagliando le violazioni di sovranità ed i reiterati attacchi ai danni di cose e persone da parte di IDF, come si evince dai documenti United Nations A/79/591-S/2024/804 e A/79/561-S/2024/783 consultabili ai seguenti link: (<https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n24/346/83/pdf/n2434683.pdf>) (<https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n24/320/84/pdf/n2432084.pdf>)

In attesa di risposte da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU, al momento nulla si sa del destino del cittadino libanese Amhaz. A prescindere dal fatto che appartenga a Hezbollah come dichiara IDF o che ne sia estraneo, come affermano le autorità libanesi e la stessa formazione sciita, il suo caso è interessante per gli interrogativi che suscita. Può uno Stato, pur nel contesto della guerra globale al terrorismo,

violare la sovranità politica e territoriale di un altro Stato, prelevarne un cittadino, trasportarlo nel suo territorio e sottoporlo ad interrogatorio senza garantire il rispetto dei suoi diritti umani e civili?

Un'indicazione può in parte venire dalla vicenda, diversa ma paragonabile per alcuni aspetti, del rapimento dell'egiziano Hassan Mustafa Osama Nasr, “Abu Omar”. Sospettato di terrorismo e fondamentalismo islamico, Nasr fu rapito a Milano nel 2003 dalla CIA alla presenza di un carabiniere dei ROS e con la collaborazione dell'allora SISMI; trasferito in Egitto, fu imprigionato e torturato. L'intricato processo penale che in Italia ne seguì portò alla luce le pratiche illegali utilizzate dalla CIA nella lotta al terrorismo, operazioni chiamate tecnicamente extraordinary rendition. Nel 2010 la complessa vicenda processuale si concluse con la condanna in contumacia per sequestro di persona di ventitre agenti della CIA, nonché di due imputati italiani; i vertici del SISMI, invece, sfuggirono alla condanna grazie al Segreto di Stato sempre opposto alla magistratura dai governi italiani che si avvicendarono in quegli anni. Nel 2016 fu la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo (CEDU) a condannare lo Stato Italiano a risarcire Abu Omar e sua moglie per il rapimento, i maltrattamenti e la detenzione che subì e di cui le autorità italiane non potevano non essere a conoscenza. (Qui la sentenza:



<https://hudoc.echr.coe.int/eng?i=001-161245>)

La sentenza della CEDU, per quanto simbolica -ma nel caso specifico lo Stato italiano ha effettivamente risarcito Abu Omar e sua moglie- sembra indicare che uno Stato democratico non può in nome della lotta al terrore violare i diritti umani di nessuno, nemmeno dei sospettati stessi di terrorismo, né in patria né sul territorio di un altro Stato. Abu Omar, peraltro, fu infine condannato in contumacia dalla giustizia italiana per associazione a delinquere finalizzata al terrorismo internazionale; i sospetti nei suoi confronti erano giustificati, come forse lo sono quelli verso Imad Amhaz. Uno Stato che si dice democratico, però, non può e non deve, sembra di evincere dalla sentenza, non tutelare i diritti dei propri cittadini, allo stesso modo di quelli dei cittadini degli altri Stati.

INTERNATIONAL

The Not-So-Happy Twenties

di *David Cardero Ozarin*

December is a perfect month to summarize and reflect on the year coming to an end. When conceiving this final article of 2024, I struggled to establish a recap of all the different geopolitical fronts and ongoing conflicts that are shaking our world at the moment this article sees the light: the return of Donald Trump, the intensification of the war in Ukraine, the Middle East in turmoil from Gaza to Bayreuth, and the reactivation of the jihadist threat in Syria...

One phrase resonates deeply with the people of my generation, born in the late 90s: We are tired of being spectators of historical events—in the worst way possible.

We watched in terror as the Twin Towers fell. We were in high school when the collapse of Lehman Brothers ignited the financial crisis. We had barely begun to recover (at least in Europe) when another crisis hit us again. Then, in 2020, our perspective on daily life changed forever as the first global pandemic in a century spread across the globe.

In 2021, war returned to the European continent, and the Hamas attacks last year set the Middle East ablaze with fire and blood. Not to mention all the other conflicts across the world (Somalia, the Sudanese civil war, Myanmar...), the drug cartels extending their tentacles across Europe and South America, and the climate emergency, which recently showed its devastation in Spain's

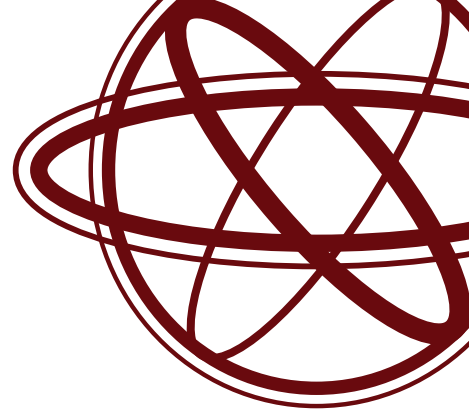
Valencia region and Emilia-Romagna, Italy. All of this reminds me of the 1920s, a decade when a certain optimism followed the recovery from World War I, yet sinister trends of nationalism, racism, and resource competition foreshadowed the calamity the world would face just a few years later. The difference now is that we find ourselves like the Titanic's orchestra, performing while the ship sinks—only without the faint glimmer of optimism that fuelled the bright lights of La Belle Époque in the previous century.

While the delicate but lethal equilibrium posed by nuclear weapons and the mutual assured destruction have wiped out (at least partially) the threat of an extended global armed confrontation, the spread of conflicts worldwide and other typologies of confrontation (hybrid war, the grey zone conflicts, espionage, sabotage, IA controlled weapons systems...) make many geopolitical analysts, political policy makers and international relations experts struggle to fall asleep every night.

A WORLD IN TURNOIL AND CHANGE

As the Sardinian philosopher Antonio Gramsci once said, "The old world is dying, and the new world struggles to be born: now is the time of monsters."

This phrase perfectly captures the international situation at the end of 2024, as the world order that emerged from the ashes of World War II



“Like the 1920s, humanity now faces a time of both uncertainty and opportunity, but with deeply concerning trends—political radicalism, the climate emergency, the crisis of the multilateral system, armed violence as a means to achieve political goals, and competition for resources—that pose potential harm to all societies and humanity as a whole”

is now more than outdated. We have witnessed the impotence of multilateral institutions like the United Nations and the International Court of Justice, which are unable to enforce their sanctions or implement their rulings.

The prevailing system, forged by the rule of law and the dominance of Western-style liberal democracy—the Pax Americana—is more contested than ever. The return of Donald Trump to the White House promises to be yet another nail in the coffin of the current system.

But at the same time, the actors eager to rewrite the current order lack the necessary strength to do so. Russia has tied its future to the success of the war in Ukraine, but the failure of its initial campaign has forced Putin and his armies to fight for a Pyrrhic victory, with the entire Russian economic system mortgaged to the drums of war.

China, the other protagonist, has made significant advances in technological, economic, and military fields, but the path to becoming the Asian hegemon remains far, far away. Taiwan still stands, and key countries in the region—such as Japan, South Korea, and the Philippines—are beginning to arm themselves and cooperate in response to China’s growing ambitions. These nations, alarmed by the “wolf ears” of Chinese expansionism, are working to counter Beijing’s irredentist plans in the East China Sea, South

China Sea, and Yellow Sea.

Beijing’s plans for the BRICS to become a leading group of countries capable of overthrow the G7 also have failed until now, as such a diverse group of nations have different (when not directly divergent or opposing) strategic objectives, and the lack of a clear and undisputed leadership makes the goals of this alliance unclear.

QUO VADIS, EUROPA?

What can we say about our beloved old Europe? Long-standing and seemingly unshakable truths appear to have shifted: Germany is now the troubled country, plagued by complex and unworkable political alliances, while Italy boasts a stable coalition. Spain’s economy is on the rise, while Germany, once Europe’s economic engine, now hinders the continent’s progress—Europe has been turned upside down.

As if that weren’t enough, the prospect of a second Trump administration has caught Brussels off guard. Analysts and experts alike agree that the four years under Joe Biden—essentially a parenthesis in a broader period of American isolationism—have not been adequately used to prepare Europe for the very plausible scenario of Donald Trump’s return. While tensions with Washington over the Inflation Reduction Act have been a constant source of disaffection between the two sides

of the Atlantic, many believe that insufficient efforts have been made to ensure a swift transition toward a more autonomous Europe, one capable of defending itself without relying so heavily on American benevolence, especially under a more accommodating Biden-led Democrat administration.

Starting in January, Brussels will have to contend with Donald Trump and a cohort much more aligned with his Make America Great Again vision. In that vision, Europe becomes a secondary theater to the far more critical Pacific front, leaving European states to fend for themselves. Time will tell if Europe can rise to these major challenges, reclaim its destiny, or if its decline is irreversible.

Like the 1920s, humanity now faces a time of both uncertainty and opportunity, but with deeply concerning trends—political radicalism, the climate emergency, the crisis of the multilateral system, armed violence as a means to achieve political goals, and competition for resources—that pose potential harm to all societies and humanity as a whole. We already know how such dynamics played out 100 years ago.

However, at no other point in history have we been better equipped or more informed about how to overcome these challenges. Let's hope this Christmas season inspires clarity and

wisdom among political decision-makers and leaders worldwide.

We desperately need it.



La nostra
Biblioteca

Libertà-Memorie 1954-2021

Angela Merkel, Rizzoli, 2024

Angela Merkel ha governato la Germania per sedici anni durante i quali ha segnato la politica tedesca, europea e mondiale. Nel suo libro autobiografico ripercorre la sua vita ripartita tra DDR prima e poi Germania riunificata e la sua attività politica improntata a prudenza e arte del compromesso che le ha consentito di affrontare la crisi finanziaria globale, quella migratoria, la Brexit e la pandemia. Merkel ricorda in particolare i suoi difficili rapporti con Donald Trump ed il suo monito a non isolare Putin e provocarlo con un allargamento della Nato a Georgia ed Ucraina. Quella della ex-cancelliera è una riflessione sulla conduzione dell'azione politica in un'epoca di grandi complessità e conflittualità e sui rischi che corre la democrazia liberale.

La fine dell'impero americano

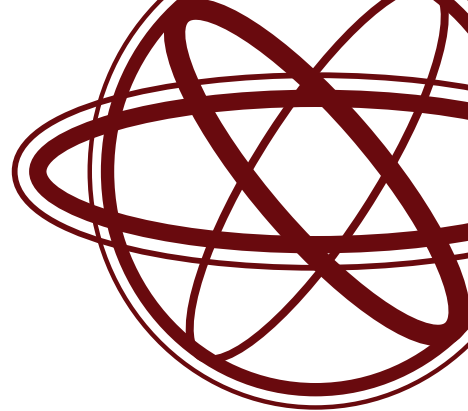
Alan Friedman, La Nave di Teseo, 2024

Alan Friedman, giornalista ed autore statunitense collabora con giornali americani ed italiani, con la Rai e con Sky, ed è presidente onorario della Fondazione Ducci. Friedman ripercorre l'ascesa del dominio americano dalle origini al suo crepuscolo, caratterizzato dal nuovo disordine mondiale e dalla sfida alla democrazia occidentale portata da Putin e Xi Jinping. L'autore analizza gli errori compiuti nel tempo dalle varie amministrazioni americane, da Kennedy a Bush, da Obama a Biden, anticipando gli scenari che, dopo la vittoria di Trump, dovremo affrontare nei prossimi anni. Friedman ci offre un'analisi lucida e approfondita della crisi americana, svelando le cause profonde di un declino che sembra inarrestabile.

Molto più di un mercato

Enrico Letta, Il Mulino, 2024

Il libro è il risultato del viaggio nei ventisette paesi europei che Letta ha effettuato per ottemperare all'incarico ricevuto dal Consiglio UE e dalla Commissione di studiare un piano di rilancio dell'integrazione economica europea, viaggio durante il quale ha incontrato rappresentanti governativi, della società civile, delle università e dei centri studi. Letta sottolinea l'inadeguatezza della dimensione nazionale di fronte alle sfide, dalle guerre alla transizione ecologica, che l'Europa deve affrontare per preservare la nostra qualità di vita e le libertà democratiche. C'è quindi bisogno - afferma l'autore - di un'Europa più unita e più forte, obiettivo da raggiungere attraverso una riforma della governance dell'Unione e di un completamento ed allargamento del mercato unico.



Fondazione Ducci

Contributi fissati per l'inserimento di annunci pubblicitari nella rivista Agenda Geopolitica

	¼ di pagina	½ di pagina	Pagina intera
Abb. Semestrale (5 numeri)	3000 euro	5000 euro	6000 euro
Abb. Annuale (10 numeri)	5000 euro	8000 euro	10000 euro

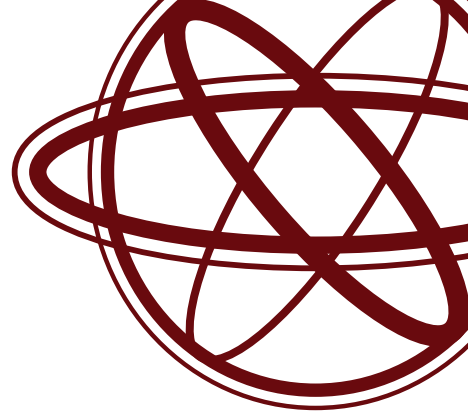
Telefono

06 275 2334

Email

relazioniesterne@fondazioneducci.org

segreteria@fondazioneducci.org



Fondazione Ducci

Appello ai lettori

“Agenda Geopolitica” esce puntualmente ogni mese da più di tre anni e mezzo riscuotendo un buon successo: circa novemila lettori e una discreta diffusione negli ambienti delle Rappresentanze diplomatiche, delle Università e delle istituzioni pubbliche e private.

Grazie alla collaborazione di ex-diplomatici, professori universitari, giornalisti e giovani ricercatori, si è rivelata uno strumento utile per approfondire gli avvenimenti che caratterizzano una sempre più complessa scena internazionale.

La rivista continuerà ad essere offerta gratuitamente, ma i pur limitati costi, peraltro crescenti, iniziano ad essere difficilmente sostenibile per una organizzazione senza fini di lucro come la Fondazione Ducci.

Chiediamo pertanto ai nostri lettori, ringraziandoli sin d’ora, di volerci sostenere con un contributo volontario, una tantum o meglio periodico, che potrà essere versato sul conto corrente della Fondazione Ducci:

FONDAZIONE FRANCESCO PAOLO E ANNAMARIA DUCCI
IBAN: IT59P0503403259000000001999